AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXI

GIUGNO 2022 N.2

notiziario per i soci della federazione regionale dell'AICCRE Puglia
Associazione Italiana per i Consigli dei Comuni e delle Regioni d'Europa

L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA REGIONALE

LA MINISTRA GELMINI NON SCHERZI — IL PRESIDENTE DRAGHI INTERVENGA

Si sente da più parti parlare della proposta che la ministra Gelmini starebbe per presentare a riguardo dell'attuazione dell'autonomia differenziata regionale (semplicemente ognuno spenda sul suo territorio le tasse pagate dai residenti). Fin qui nulla di strano o sconvolgente se non fosse per il fatto che la "distribuzione" delle risorse debba avvenire con il metodo della **spesa storica:** vale a dire a ciascuna regione si attribuisce una somma uguale a quella finora percepita. Cioè in soldoni, **di più, tanto di più al NORD, e meno. molto meno al Sud.**

Ci era sembrato, invece, di capire che secondo la novellata norma costituzionale il tutto dovesse avvenire dopo aver definito ed approvato i **LEP**, vale a dire i livelli essenziali delle prestazioni, cioè i bisogni e le necessità di ogni cittadino ed i costi per sostenerli. **Uguali in ogni parte d'Italia.** Invece questa parte la si vuole rimandare: Perché? Certo l'alleanza strategica ed interessata delle regioni settentrionali, a prescindere se appartengono alla Lega o al PD, determina una pressione piuttosto forte. Allora il nostro appello ai Presidenti delle regioni meridionali, ai senatori e deputati del sud , ai sindaci delle città piccole e grandi, a fare squadra non per difendere gli interessi dei meridionali, ma **per affermare l'uguaglianza dei cittadini italiani di ogni regione.**

Finora si è imputato il divario tra Nord e Sud anche alla disinformazione e/o al disinteresse dei parlamentari del Sud ed ai "governatori" meridionali. Ci pare superato questo gap e siamo coscienti che ciascuno di loro sa che ne risponderà agli elettori, a prescindere dalle appartenenze politiche.

Un appello al presidente Draghi e a ciò che ha detto recentemente a Napoli sullo sviluppo del Mezzogiorno e che abbiamo integralmente pubblicato su un notiziario precedente. Ci aspettiamo un suo intervento perchè non si verifichino le condizioni per perpetuare le diseguaglianze tra gli italiani.

GiuVa

IL CONVEGNO, ORGANIZZATO DA AICCRE PUGLIA, MFE PUGLIA E AITEF

"La nuova Europa Federale per unire gli Stati e i popoli per costruire la Pace globale"

30 giugno ore 10 presso la Camera dei Deputati— Sala del Refettorio

Programma provvisorio

Ore 10

introduce il Prof. Giuseppe **Valerio** Presidente Aiccre Puglia

Relazione

prof. Ennio **Triggiani**, Università di Bari Presidente MFE Puglia.

Interventi programmati

Dott. Gianni **Pittella**, senatore

Dott. Pier Virgilio **Dastoli** Presidente CIME

Dott. Silvano **Marseglia** Presidente Europeo AEDE

Dott.ssa Milena **Bertani** Presidente Aiccre Lombardia

Prof. Giuseppe **Moggia**, Università di Bari, V. Presidente Aiccre Puglia

Dott. Gian Maria **Fara**, Presidente Eurispes.

Dott.ssa Simona **Ciullo**, Segretario Regionale MFE Puglia

Dott. Ugo **Ferruta**, Presidente MFE Roma

dott. Franco **Brussa**, Presidente Aiccre Friuli

prof Michele **Sabatino**, Presidente MFE Sicilia

dott. Carlo **Melis** Presidente Aiccre Sardegna

ore 15 ripresa dei lavori

prof Susanna **Cafaro** Componente del Comitato sul futuro dell'Europa del Dipartimento delle politiche Europee

prof. Cosimo **Inferrera** Presidente Associazione Europa Mediterraneo

Prof. Raimondo **Caggiano de Azevedo**, Centro Italiano Formazione Europea

dott. Roberto **Di Giovanpaolo** Giornalista, Comunicatore.

Dott. Alberto **Maritati**, senatore.

Giuseppe **Abbati** Presidente AITEF

Dibattito

Allarme autonomia, blitz della Gelmini: legge da approvare entro luglio

Quello che chiedevano Zaia e Fontana: non partecipare al processo perequativo in nome di una vera o presunta efficienza (tutta da dimostrare) delle loro Regioni

Di *CLAUDIO MARINCOLA*

La polpetta avvelenata del federalismo differenziato è servita. A metterla in tavola sarà la ministra agli affari regionali Mariastella Gelmini tenendo fede all'impegno che aveva preso con i governatori del Nord. E sarà l'ennesimo tentativo di stravolgere la Costituzione. Il disegno di legge che definisce le procedure di attuazione dell'autonomia è già pronto.

La novità è che oltre a Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna si sono aggiunte Piemonte e Toscana. Ognuna in modo diverso avrà per modello le regioni a statuto speciale. Ma procediamo con ordine.

Della riapertura del dossier avevamo parlato anche altre volte su questo giornale. Ora però siamo entrati nella fase viva. La Gelmini sta ricevendo in questi giorni le delegazioni dei partiti. Non vuole sorprese, teme che strada facendo la nuova legge-quadro si incagli.

Il nuovo testo sui compone di 5 articoli. , il primo definisce i principi generali, e dunque il riconoscimento di "particolari forme di autonomia ai sensi dell'art.116 e le modalità di intesa tra le regioni e lo Stato.Ma il più importante, o meglio quello destinato a scardina il principio cardine della Carta è l'articolo 4. Prevede che le risorse finanziarie necessarie all'esercizio da parte della Regione delle funzioni trasferite "siano determinate nell'intesa dall'ammontare della spesa storica sostenuta dalle amministrazioni statali della regione interessata per l'erogazione dei servizi pubblici oggetto di devoluzione".

Ma il bello viene dopo, quando si dice che le regioni differenziate "ricevendo esattamente la quota corrispondente alla spesa storica saranno incentivate ad efficientare l'esercizio delle funzioni trasferite al fine di trattenere le risorse risparmiate". Era quello che chiedevano Zaia e Fontana, non partecipare al processo perequativo in nome di una vera o presunta efficienza (tutta da dimostrare) delle loro regioni che per anni hanno ricevuto più risorse di quante ne avrebbero dovute ricevere (come ha dimostrato questo giornale, cifre alla mano).

L'intesa prevede dunque che le risorse necessarie a finanziare le funzioni trasferite siano tratte da tributi propri della regione o da compartecipazione al gettito di tributi maturati nel territorio regionale – si fa l'esempio dell'Iva – con possibilità di riconoscere una compartecipazione fissa o una riserva di aliquota. Condizione necessaria per il trasferimento delle funzioni richieste e delle risorse corrispondenti resta la definizione dei Lep, ovvero dei livelli essenziali delle prestazioni in 4 materie che potrebbe essere oggetto di richiesta, sanità, assistenza, istruzione e trasporto pubblico locale.

Mariastella Gelmini

In tutte le altre le funzioni saranno direttamente trasferibili.

L'articolo 4 prevede, una volta definiti i Lep, anche il superamento della spesa storica attraverso la determinazione dei costi e dei fabbisogni standard. Ma solo in un secondo momento. È il sogno della propaganda autonomista che si avvera, insomma. Le idee rivedute e corrette di Miglio e Bossi. L'onda lunga di Radio Padania libera. O meglio il libro dei sogni perché il disegno di legge – che la Gelmini vorrebbe far approvare entro luglio – dovrà essere comunque approvato da una maggioranza qualificata.

Del resto non potrebbe essere diversamente, visto che va a toccare una delle corde più sensibili della nostra costituzione, l'idea di una comunità solidale. Ma anche in questo caso nelle procedure ci sono delle novità che la ministra bresciana, accompagnata dagli esperti del suo Dipartimento, ha spiegato ai rappresentanti dei partiti.

Una prospettiva che si stava già per realizzare con il governo giallo-verde e fu bloccata da una grande mobilitazione. La posta in gioco è grandissima, la disparità di trattamento tra persone, l'indebolimento dei diritti di cittadinanza e forse un domani non troppo lontano anche la differenziazione tra i salari. Resta da capire come il disegno di legge verrà accolto dai partiti.

Il partito democratico, che con l'ex ministro agli Affari regionali Francesco Boccia aveva presentato una legge quadro di tono molto diverso, una cornice entro la quale muoversi ma solo e sempre in presenza dei Lep, non sembra parlare con una voce sola. Stefano Bonaccini, presidente dell' Emilia-Romagna, da tempo rincorre la Lega su un terreno da sempre accidentato per i democratici. Nel M5S si va in ordine sparso, anche se la sottosegretaria al Mef Laura Castelli, coinvolta dalla Gelmini, ha dato segnali di apertura.Non si può dire lo stesso di tanti altri parlamentari 5Stelle più legati alle vicende del Mezzogiorno. La Gelmini ha fretta. E non vuole che il Parlamento possa rompere le uova nel paniere. Vanno limitati i rischi.

Segue alla successiva

La sfida eterna dell'Ue fra integrazione e disgregazione

Di Pier Virgilio Dastoli

Non c'è accordo sugli obiettivi, sulla struttura e sull'architettura istituzionale di una difesa comune, né uno straccio di riflessione sull'organizzazione della cooperazione e sulla sicurezza. Per questo serve una mobilitazione dell'opinione pubblica europea da Lisbona a Varsavia, da Tallinn a Nicosia per evitare che ogni stato vada in una direzione diversa

«L'Europa – diceva Jean Monnet, intendendo l'integrazione europea – sarà forgiata nelle crisi e sarà la somma delle soluzioni adottate per quelle crisi».

Contrariamente al metodo del gradualismo istituzionale che ha ben funzionato per la CECA o quando l'obiettivo era la realizzazione del mercato unico con il Trattato di Roma, non è stato sempre così e la storia dell'integrazione europea è stata costellata dal 1950 ad oggi da talune accelerazioni ma anche da forti rallentamenti o talora da momenti di paralisi che hanno fatto temere per la disgregazione di tutto quel che era stato faticosamente costruito.

Dal punto di vista dell'obiettivo del passaggio dalle Comunità e, dopo il 1993, dall'Unione europea alla federazione non ha funzionato ancor di più il cosiddetto "piano inclinato"

perché alle elezioni a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo nel 1979 non è seguita l'azione degli – ancora oggi molto embrionali – partiti europei per conquistare il potere europeo che era allora in statu nascendi e cioè che avrebbe dovuto essere attribuito a un governo europeo con poteri limitati ma reali responsabile dinanzi alla assemblea e perché alla cessione della sovranità monetaria nazionale a una condivisa sovranità europea con l'euro e con la BCE non ha fatto seguito la creazione di un governo dell'economia europea e di una autonoma capacità fiscale dell'Unione europea.

I risultati del dibattito sul futuro dell'Europa nella Conferenza immaginata da Emmanuel Macron nella "lettera agli europei" del 4 marzo 2019 – partita il 9 maggio 2021 con un anno di ritardo per i contrasti fra i governi e il Parlamento europeo e chiusa frettolosamente il 9 maggio 2022 in piena guerra alle porte dell'Unione europea – sono andati nel senso della volontà di «cambiare rotta all'Unione europea».

I rischi di una disgregazione dell'integrazione tornano tuttavia ad apparire per i disaccordi fra gli Stati e per il pericolo di mettere in discussione i valori su cui si fonda l'Unione europea.

Proviamo a sintetizzarli uno dopo l'altro:

Non c'è accordo sugli obiettivi, sulla struttura e sull'architettura istituzionale di una difesa comune perché la cosiddetta bussola strategica adottata dal Consiglio europeo il 24 marzo è stata scritta prima del terremoto provocato dall'aggressione della Russia all'Ucraina e adottata in piena guerra senza sostanziali modifiche. È stato declassato l'ipotetico corpo d'armata di sessantamila unità deciso nel 1999 ad Helsinki in una Unione a quindici ma con quattro paesi neutrali (o addirittura i quaranta battaglioni con 1300 unità ciascuno della CED a Sei nel 1952) in un modesto e per ora ancor più ipotetico battaglione di cinquemila unità.

È stata ignorata la questione essenziale secondo cui la difesa deve essere parte di una politica estera e di sicurezza. Per realizzarla non basteranno inutili proclami o la grottesca e inefficiente cooperazione strutturata a 25 o l'illusione dell'uso della "clausola passerella" per un teorico voto a maggioranza qualificata nel Consiglio. Una vera politica estera e della sicurezza che comprenda la difesa comune sarà possibile solo in una dimensione costituzionale diversa dalla

Segue alla successiva

Non ti disunire

Continua dalla precedente

Lo schema d'intesa verrà dunque deliberato dal Consiglio dei ministri e trasmesso al presidente del Consiglio e al ministro per gli Affari regionali – cioè a se stessa – che entro 30 giorni avvierà il negoziato con la Regione per essere sottoscritto dal governatore di turno.

Entro 10 giorni verrà poi trasmesso alle Camere per un "parere" da parte della commissione parlamentare per le questioni regionali, la cosiddetta "Bicameralina" che entro 30 giorni dovrà esprimersi. Governo e regione a questo punto, sulla base del parere dovranno redigere lo schema completo dell'accordo che verrà trasmesso in Parlamento sotto forma di disegno di legge per la mera (testuale) approvazione. Segue postilla: "Le Camere deliberano senza possibilità di approvare emendamenti". Prendere o lasciare.

Da il quotidiano del sud

Continua dalla precedente

dimensione confederale del Trattato di Lisbona perché – come diceva Altiero Spinelli – "l'Europa non cade dal cielo".

Non c'è accordo sul ruolo che l'Unione europea potrebbe svolgere ai margini del drammatico teatro militare ucraino. I leader europei si sono mossi in ordine sparso come è stato dimostrato dalla recente telefonata di Macron e Scholz a Putin non a nome e per conto di tutta l'Unione europea, non sono stati capaci di esigere l'intervento delle Nazioni Unite e dell'OSCE (ricordandoci che, al tempo dei mai attuati accordi di Minsk, al tavolo dei negoziati c'era il direttorio franco-tedesco ma non l'Unione europea) anche attraverso l'intervento dei Caschi Blu e non hanno un piano per il dopo-guerra in una guerra che si aprirà ai negoziati solo se sarà garantita l'integrità territoriale e l'inviolabilità delle frontiere ucraine nel Donbass come fu affermato dell'accordo di Budapest nel 1994. L'Unione europea avrebbe dovuto lavorare fin dall'inizio sull'ipotesi di una "Ucraina neutrale e federale" applicando al Donbass un sistema di vera autonomia sul modello degli accordi De Gasperi Gruber.

Non c'è uno straccio di riflessione sull'organizzazione della cooperazione e sulla sicurezza in Europa sul modello degli accordi di Helsinki del 1975 e della successiva Carta di Parigi nel 1990. La sicurezza e la cooperazione in Europa sono certamente negli interessi degli europei più che in quello degli Stati Uniti (e della Cina, nostro "rivale sistemico") e in quest'organizzazione dovrà trovare spazio un accordo con la Russia e con i suoi dirigenti ma a condizione che la Russia rispetti l'integrità territoriale dell'Ucraina e l'inviolabilità delle sue frontiere insieme alla non ingerenza negli affari interni di un paese indipendente.

Non ci sono idee su quell'insieme di sistemi – per usare un'espressione della matematica – che sarà inevitabile quando si aprirà concretamente il cantiere della riforma dell'Unione europea. La riforma andrà di pari passo con le discussioni sui confini politici dell'Europa integrata verso i Balcani occidentali da una parte (Serbia, Montenegro, Macedonia del Nord, Bosnia Erzegovina, Albania, Kossovo) e l'Europa orientale dall'altra (Ucraina, Georgia e Moldavia) ricordando l'insegnamento attualissimo di Altiero Spinelli: l'obiettivo non è quello di restaurare o piuttosto di instaurare delle democrazie nazionali (Nations building) ma di integrare popoli e stati in una solida democrazia sovranazionale.

Dobbiamo chiederci e chiedere quali popoli e quali stati fra i trentasei (UE-Balcani-Europa Orientale) o trentasette (UE-Balcani-Europa Orientale-UK) o trentotto (UE-Balcani-Europa orientale-UK-Turchia) dell'ipotetica "comunità politica europea" annunciata il 9 maggio da Emmanuel Macron saranno disposti ad accettare una sovranità condivisa e a rinunciare ai principi del diritto internazionale fondati sullo Stato-nazione. Quali decideranno di entrare nella "federazione" immaginata da Jean Monnet nel 1950 come obiettivo finale del modello comunitario o chi deciderà di rimanere in una più ampia e meno integrata "confederazione". Noi siamo convinti che i membri delle future federazione e confederazione potranno essere decisi alla chiusura e non all'apertura del cantiere sulla riforma dell'Unione europea.

Last but not least, evapora lentamente la difesa dello stato di diritto sacrificato sull'altare della teorica unità europea di fronte all'aggressione della Russia contro l'Ucraina. Si è sgretolata la difesa dello stato di diritto in Polonia con il preannuncio della disponibilità della Commissione europea ad accettare il fantoccio di una riforma del sistema giudiziario che lascia sostanzialmente inalterato il controllo del governo polacco sui magistrati.

Di fronte alla slealtà dell'Ungheria nelle decisioni sul sesto pacchetto di sanzioni alla Russia relative all'acquisto di petrolio sembra che i governi dei 26 siano ora disponibili ad accettare il veto di Budapest o consentendo all'Ungheria una deroga temporanea in cambio dello scongelamento dei fondi del Recovery Plan bloccati per le violazioni ungheresi allo stato di diritto o a cedere totalmente al ricatto ungherese rinunciando al blocco nell'acquisto di petrolio russo e ripiegando sulle inefficace disconnessione di Sberbank da Swift, sull'oscuramento nell'Unione europea di alcune reti televisive russe o sull'inserimento di alcune personalità nella lista delle sanzioni.

Non c'è molto tempo per sciogliere i nodi delle crisi ma sui tavoli delle istituzioni mancano ancora i contenuti del progetto e il metodo per realizzarlo. Come è avvenuto per la lotta alla pandemia le risposte alle emergenze a cominciare dall'energia e dalla crisi alimentare possono essere date usando strumenti eccezionali e temporanei attribuendo alla Commissione europea poteri esecutivi a nome dell'Unione europea sotto il controllo del Consiglio e del Parlamento europeo ma il rispetto della democrazia richiede di uscire dall'emergenza e la sola prospettiva seria e pragmatica appare l'apertura di una fase costituente dopo le elezioni europee nella primavera del 2024.

Serve per questo una mobilitazione dell'opinione pubblica europea da Lisbona a Varsavia, da Tallinn a Nicosia per evitare la disgregazione dell'Unione europea chiedendo il passaggio dall'attuale sistema inefficacemente ibrido fra dimensione comunitaria e dimensione confederale alla federazione di Ventotene, senza la scorciatoia di parziali e precarie unioni intergovernative nell'energia e nella difesa.

Da europea

Vi racconto l'ultimo sogno (russo) di De Mita

Caduto il muro di Berlino, c'è chi ha creduto alla fine della storia. De Mita ha nutrito una speranza autentica, concreta per una transizione non violenta del socialismo democratico a Mosca. Questo mondo non è quello che sognava, ma la sua lezione resta viva.

Di Vincenzo Scotti

Tanti italiani alla notizia della sua morte si sono chiesti chi è stato **Ciriaco De Mita** e cosa ha significato nella vita politica nazionale a cui ha partecipato con straordinaria dedizione e passione. Ma anche qual è l'eredità che lascia oggi alla politica nazionale e soprattutto alla sua *polis*, alla quale è rimasto radicato fino all'ultimo momento della sua esistenza.

Lasciando agli storici il compito di scavare nei documenti della sua giornata terrena, a noi non resta che scavare nelle parole dei suoi dialoghi politici, dei suoi discorsi e delle testimonianze dei suoi amici della sua terra e della sua *polis*. Il fondamento della sua politicità sta nel radicamento nella sua terra e nei suoi amici avellinesi da cui tornava costantemente anche nei suoi intensi momenti della politica nazionale fino alla morte.

C'erano certamente le lunghe parentesi che lo portavano a Roma, alla vita politica nazionale, percorrendo nella capitale tutto il *cursus honoris* nel suo partito fino a Segretario nazionale e nelle istituzioni fino alla guida del governo italiano. Si è formato nella Università Cattolica a Milano studiando giurisprudenza. Ma la sua personalità si è formata nella sua terra a contatto con i suoi concittadini e nella lotta politica della sua *polis*. Questo è un punto nevralgico della sua personalità politica che nel tempo presente della politica va compresa nel suo valore positivo che fa di De Mita un leader.

Ortensio Zecchino ha ricostruito sul *Foglio* come De Mita ha gestito il ruolo del leader nella costruzione di una comunità politica aperta, ponendola in contrapposizione a quella del notabile dominante nel Mezzogiorno nella ricostruzione dell'Italia. Recuperare una lettura corretta della democrazia rappresentativa per bloccare una deriva populista e di democrazia diretta, senza effettivo coinvolgimento dei cittadini della *polis.*

De Mita è stato un forte leader politico nazionale. Dovette affrontare da segretario politico della Dc e, anche, da presidente de Consiglio tre momenti di cambiamenti della politica e delle istituzioni del tempo presente. Quando fu eletto segretario della Democrazia cristiana nel 1982, eravamo in una sfida difficile di adeguamento delle istituzioni del Paese e delle funzioni e della vita del Partito.

SCOTTI E DE MITA

Nel 1975, l'allora Segretario del Psi De Martino aveva chiuso la stagione della alleanza con i socialisti e i partiti laici e dichiarato che il suo partito non avrebbe partecipato a nessun governo che vedesse esclusa la partecipazione del Partito Comunista: la fine della cosiddetta "*conventio ad excludendum*". Nel 1976 si formò il governo monocolore democristiano sostenuto dalla astensione dei partiti di centro sinistra e i comunisti. Nel 1978, si dette vita al governo della solidarietà nazionale sostenuto non più da un voto di astensione ma da una coalizione di cui era parte anche il partito comunista.

Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro e della sua scorta portò alla fine della solidarietà nazionale e alle elezioni anticipate del 1979 e al congresso della Dc del 1980 che sancì la fine di ogni possibilità alleanza con i comunisti e a un governo di programma tra cinque partiti senza alleanza politica strategica.

De Mita con grande abilità negoziale riuscì a far eleggere Francesco Cossiga a presidente della Repubblica con un'ampia maggioranza che includeva anche il voto dei grandi elettori comunisti e avviò un cambiamento della Dc con il sostegno degli intellettuali esterni al Partito. È il momento di massimo potere di De Mita. Nel 1989 De Mita lascia il doppio incarico di segretario del partito e di primo ministro e il Congresso elegge Forlani alla Segreteria Dc. E poco dopo De Mita lascia anche la carica di presidente del Consiglio e facilita il cosiddetto accordo del camper con i socialisti di Craxi. De Mita aveva bloccato la grande riforma istituzionale di Craxi e Forlani non fece nessun passo in avanti sulla proposta di Craxi.

In quell'anno lo scenario politico mondiale cambia con la caduta del muro di Berlino, e la fine del regime del socialismo reale. Qualcuno pensò che eravamo alla fine della storia: la realtà era ben diversa come gli anni successivi si incaricheranno di mostrarci.

De Mita aveva sperato nel sogno di Gorbaciov di favorire una transizione non violenta del socialismo democratico. Questo non è stato e l'Unione Sovietica si è dissolta e la politica come capacità di visione strategica e di governo degli Stati sarebbe stata dominata da un crescente populismo sovranista. Il mondo si è frammentato politicamente e la democrazia rappresentativa è entrata bin crisi. De Mita ora non si ritrova in questo mondo. Ed è ritornato alla sua polis e al suo Partito.

Da formiche.net

VENTOTENE UN VIAGGIO CON L'EUROPA

di GIGI SPINA

Europa, la giovane principessa fenicia con occhi grandi e sguardo profondo, non pensava certo di fermarsi a Creta. Si liberò ben presto del vecchio dio che l'aveva ingannata e portata sull'isola greca, spacciandosi per un giovane toro. Ricorse al trucco di un'altra principessa, anzi di una regina, Elena, che aveva lasciato a quello smidollato di Paride un eidolon, un simulacro - insomma una copia autenticata di sé - ed era felicemente ritornata in patria, a Sparta.

Europa, però, aveva altri progetti, non mariti o casa paterna. Sognava un futuro diverso, più libero, magari avventuroso e pieno di pericoli, ma che portasse a una nuova comunità di donne e uomini.

C'era un gruppo di isole nello specchio di mare del golfo di Neapolis: una piccola isola, Pandateria o Pandataria, uno strano nome che sembrava promettere molto (pan = tutto); una ancora più piccola, poco più di uno scoglio. Un'altra isola loro vicina era Pontia (Ponza, se preferite), che sembrava l'anagramma di Potnia, Signora. Un bel nome.

Ma poi un geografo greco-egizio dal nome importante, Claudio Tolomeo, in pieno II secolo d.C., calcolando latitudini e longitudini, aveva dato un nome allo scoglio vicino a Pandatoria (c'era sempre una vocale ballerina, in quel nome); l'aveva chiamato Partenope, proprio come la Sirena. Con sullo sfondo Procida, destinata a essere capitale della cultura.

Ποντία νῆσος (Isola di Ponza)
λζ° γ'(37,3)
μ° δ'(40,4)
Πανδατωρία νῆσος (Isola di Pandatoria)
λζ° γ'(37,3)

μ° δ'(40,4)
Παρθενόπη νῆσος (Isola di Partenope)
λη° γ' (38,3)
μ° δ'(40,4)

Europa conosceva la cattiveria degli uomini, e in particolare degli uomini che volevano punire i cattivi; e degli uomini che erano pronti a punire le donne. Sapeva che il nome Partenope non li avrebbe fermati. Ma quell'accoppiata, Pandateria e Partenope, le piaceva, le faceva intravedere un giorno in cui una donna, anzi molte donne sarebbero state capaci di distribuire beni e saperi a una nuova comunità.

Sono partito (per la prima volta in vita mia) per Ventotene, qualche giorno fa, con questo racconto nella testa, un po' inventato, lo confesso, ma con basi plausibili.

Il traghetto si prende, fino a maggio, solo da Formia, poi partirà anche da Napoli. Due ore di mare tranquillo, con la scorta dei gabbiani, poi l'approdo e l'emozionante passaggio dalla storia letta alle tante tracce e ricordi che in due giorni offrono al turista (anche a quello impegnato, ero lì per il convegno "I confini della libertà. Un sguardo di insieme. Carcerazione tra letteratura, antropologia arti e diritto", di cui ho scritto sulla mia pagina fb) la possibilità di capire cosa è stata quest'isola per donne e uomini per oltre duemila anni.

Starei per dire: anche per i topi, perché Marco Terenzio Varrone, nell'opera sull'agricoltura, ricordava che la vendemmia, a Pandateria, veniva salvata solo sistemando molte trappole per i numerosi topi che l'infestavano.

Innanzitutto le donne, come ha raccontato Mariarosaria Barbera nel libro 'Donne romane in esilio a Ventotene. L'opposizione politica femminile tra Augusto e Domiziano' (Ultima Spiaggia, Genova-Ventotene 2021), con la presentazione di Silvia Costa, Commissario straordinario per il recupero e la valorizzazione dell'ex carcere borbonico di Santo Stefano-Ventotene, e la prefazione della Soprintendente Paola Refice.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

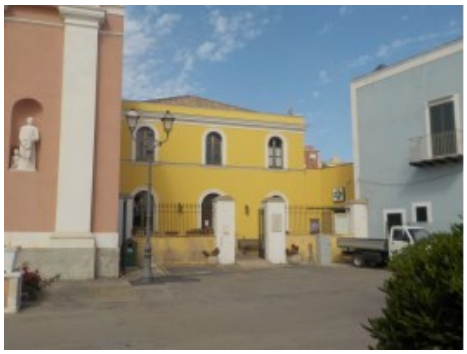
Eccolo, dunque, il carcere - il doppio isolamento nell'isola dell'isola - che si staglia sulla sommità della piccola Santo Stefano (si può visitare solo contando su mare molto tranquillo, in mancanza di approdi sicuri).

Basterà rinviare a un bellissimo video che si guarda con un groppo alla gola, perché si chiude con le appassionate e concrete parole di David Sassoli, cui è intitolato il progetto di recupero.

Altri video sono in preparazione - abbiamo avuto la fortuna di vederne uno in anteprima, di Salvatore Braca, con la guida e la voce di Salvatore Schiano di Colella, memoria dell'isola - mentre il 'Centro di ricerca e documentazione sul confino politico e la detenzione Isole di Ventotene e Santo Stefano', affidato ad Antony Santilli, sapientemente impegnato per noi da Cristina Loglio, Consigliera per le Relazioni Istituzionali e Internazionali, consente e consentirà di tenere ben viva la memoria di un momento fondamentale di passaggio fra passato, presente e futuro; consente di fare scuola e formazione politica per le generazioni più giovani, perché i luoghi parlano da soli dello straordinario e stridente contrasto fra una natura benevola e le restrizioni imposte per limitare la libertà.

Lo scenario nel quale nacque il 'Manifesto di Ventotene' si ricostruisce fra lapidi, semplici cartelli, intitolazioni di piazze, bandiere europee diffuse ovunque.

E dove non esistono più - o sono fortemente danneggiate - le costruzioni della città confinaria, la voce di Antony Santilli racconta delle tante donne e uomini relegati sull'isola, di famiglie divise e di soprusi immotivati che la dittatura fascista inflisse senza alcuno scrupolo.



Racconta anche di tentativi di evasione, solo poche volte riusciti: il racconto mette davvero 'sotto gli occhi' persone corrispondenti a nomi famosi letti tante volte, le fa agire, parlare, camminare nel ristretto spazio delle costruzioni destinate al confino, mentre bisogna ricordare che solo la sapiente e umana conduzione del carcere da parte del Direttore Eugenio Perucatti, negli anni dal 1952 al 1960, portò alla sua chiusura.

Temi come quello della reclusione e dell'ergastolo, del fine pena mai, vivono a Ventotene la concretezza del luogo, dello scenario naturale, in contrasto con la 'raffinatezza' filosofico-architettonica che volle il carcere sul modello del teatro San Carlo di Napoli: un Panopticon, che aveva nell'occhio del carceriere, capace di guardare contemporaneamente tutti i carcerati, quasi l'equivalente del cosiddetto orecchio di Dionisio I di Siracusa, una grotta che pare consentisse al tiranno di ascoltare le conversazioni dei reclusi.

Si cammina per Ventotene e si sa, si sente, anche mentre si fa un bagno, che lì hanno discusso, e magari litigato, donne e uomini impegnati, appena 70 anni fa, a immaginare un mondo diverso e più unito, almeno a partire dall'Europa. Mentre il confino sull'isola tentava di convincerli che anche le idee più belle si indeboliscono o scompaiono in un corpo recluso.

Non fu così, come forse non lo fu per le donne che gli imperatori romani tentarono di allontanare dalla vita pulsante di Roma.

Per questo mi piace immaginare, mentre riparto da Ventotene, che David Sassoli alludesse anche a loro quando ricordò che "lì abbiamo avuto donne e uomini che hanno immaginato per noi un futuro diverso".

Un viaggio a Ventotene è un viaggio con Europa, per imparare a vivere la realtà con sguardo sempre più profondo.

Da foglie viaggi

Il ruolo del dollaro e dell'euro nel nuovo mondo multipolare

Di Mario Lettieri e Paolo Raimondi

Secondo l'economista James K. Galbraith, la Cina sta cercando di predisporre meccanismi di pagamento bilaterali o multilaterali, con partner disponibili, che aggirino il mezzo convenzionale della moneta americana

«Riusciranno gli Stati Uniti a sopravvivere all'ascesa di un mondo multipolare?». Questa domanda d'importanza strategica non è posta da qualche oppositore della politica statunitense, bensì da un importante economista americano, James K. Galbraith. Riflette un dibattito molto ampio in corso negli Usa. E non solo.

Galbraith è l'economista dell'Università di Austin in Texas, noto per aver redatto il primo piano legislativo per salvare New York City dalla bancarotta nel 1975. È il figlio di John Kenneth Galbraith, stretto collaboratore di molti presidenti americani, a cominciare da F. D. Roosevelt, per il quale durante la seconda guerra mondiale realizzò la politica del controllo dei prezzi. Argomento di cui tanto si discute anche oggi!

Alla domanda, formulata in un suo articolo pubblicato dall'*Institute for New Economic Thinking*, James Galbraith risponde positivamente ma aggiunge, «non senza uno sconvolgimento politico, stimolato da inflazione e recessione e da un mercato azionario in calo nel breve termine e, infine, da richieste di una strategia realistica in sintonia con l'attuale equilibrio di potere globale».

Egli afferma che «finora l'ordine basato sul dollaro è stato sostenuto principalmente dall'instabilità altrove e dalla mancanza di un'alternativa credibile». Ecco perché i titoli del Tesoro americano sono sempre rimasti il bene rifugio primario, anche nella crisi dei mutui subprime.

Oggi il motore economico cinese, sempre più legato alla Russia e all'attrazione gravitazionale della più grande regione demografica, produttiva e commerciale del mondo, rappresentata dall'Unione economica eurasiatica e dall'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, potrebbe diventare la sfida all'ordine internazionale basato sul dollaro. Per Galbraith non è ancora così. Nonostante la Cina sia la più grande nazione commerciale, essa «non svolge né il ruolo finanziario globale né quello di sicurezza e non ha evidenti ambizioni in tal senso».

Egli si aspetta che la Cina lavori per «predisporre meccanismi di pagamento bilaterali o multilaterali, con partner disponibili, che aggirino il mezzo convenzionale del dollaro». Sarà, però, inevitabile che verrà posta la questione di un'alternativa alla riserva in dollari. Oltre al ruolo dell'oro, emergerà «un asset finanziario internazionale, composto di un insieme ponderato di titoli dei Paesi partecipanti, come per l'Eurobond. Nella realtà dell'Eurasia, ciò significa un'obbligazione basata prevalentemente sulla moneta cinese».

Secondo Galbraith gli esperti americani hanno una visione della Russia non corretta, ancorata ai tempi di Yeltsin. Egli afferma, con una certa ironia, che «con il sostegno di Cina, Iran, Bielorussia, Kazakistan e la studiata neutralità dell'India, è in fase di creazione un nuovo sistema finanziario internazionale. È la creazione in un certo senso, non della Russia stessa, ma dei principali responsabili politici e dei pensatoi strategici negli Stati Uniti».

La sua previsione è che «il sistema finanziario basato sul dollaro, con l'euro che funge da junior partner, è probabile che per ora sopravviva. Ma ci sarà una rilevante zona no dollaro, no euro, ritagliata per quei Paesi, che Usa e Ue considerano avversari, in primis la Russia, e per i loro partner commerciali. La Cina fungerà da ponte tra i due sistemi: sarà il punto fermo della multipolarità».

Se dovessero essere prese dure decisioni nei confronti della Cina, allora una vera e propria divisione del mondo in blocchi isolati, come nella Guerra Fredda, diventerebbe una possibilità.

Galbratih conclude la sua analisi avvertendo che «la prossima svolta della stretta finanziaria globale avverrà in Europa, in particolare in Germania, quando le implicazioni degli alti prezzi dell'energia e delle forniture perennemente scarse diventeranno evidenti. La competitività della Germania è legata alle materie prime russe e ai mercati cinesi; i suoi legami politici e finanziari sono con l'Alleanza atlantica. È difficile credere che la Germania subordini in modo permanente la sua industria, la sua tecnologia, il suo commercio e il suo benessere generale a Washington e Wall Street. La tensione tra le forze economiche e politiche non può che crescere nel tempo, portandola o verso la deindustrializzazione o verso un nuovo rapporto con l'Est eurasiatico: una nuova Ostpolitik».

Riteniamo che le questioni poste da Galbraith dovrebbero, in verità, sollecitare anzitutto l'Onu in quanto rappresentante di ben 192 Paesi nell'affrontare i problemi, non solo finanziari, che riguardano un nuovo assetto complessivo multipolare.

Da linkiesta

Ponte sullo Stretto, Forza Italia in pressing per inserirlo nel Pnrr

La senatrice Vono presenta un emendamento e un ddl per incalzare il ministro Giovannini

di Gian Maria De Francesco

Il ministro Giovannini

Forza Italia rilancia il progetto del Ponte sullo Stretto di Messina. Gli azzurri hanno presentato un emendamento e un ordine del giorno sul dl Pnrr 2 all'esame delle commissioni Affari costituzionali e Istruzione di Palazzo Madama. L'emendamento chiede che, «al fine di realizzare un collegamento viario, ferroviario e infrastrutturale stabile tra la Sicilia e il continente», il Ponte sullo Stretto di Messina sia «inserito nell'elenco degli insediamenti prioritari per lo sviluppo del Paese, come opera di preminente interesse nazionale in deroga all'articolo 201 del decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50» (Codice dei contratti pubblici).

Nella stessa direzione è orientato l'ordine del giorno che impegna il governo a consentire la realizzazione dell'opera superando, «attraverso le più opportune procedure, i vincoli burocratico-normativi che di norma rallentano o bloccano la realizzazione delle opere in Italia».

La senatrice calabrese Vono è anche prima firmataria di un ddl presentato a palazzo Madama lo scorso 18 maggio (assegnato il 25 maggio in sede redigente alla commissione Lavori pubblici) e intitolato «Disposizioni per la realizzazione del Ponte sullo stretto di Messina». Il disegno di legge, oltre a prevedere ugualmente il Ponte come opera prioritaria, chiede uno o più decreti del presidente del Consiglio con cui adottare misure per: «definire le procedure per l'approvazione dello studio di fattibilità del progetto definitivo dell'opera e per la sua realizzazione, anche attraverso una o più procedure di gestione commissariale». Il testo prevede che siano stabilite le modalità di finanziamento pubblico dell'opera e le modalità di eventuale partecipazione del capitale privato e di affidamento in concessione, definendo, in ultima istanza, le modalità per il coinvolgimento degli enti territoriali, degli stakeholder e delle associazioni produttive delle zone interessate alla realizzazione e alla gestione delle infrastrutture primarie e secondarie di collegamento. Il ddl prevede anche che il governo informi il Parlamento dello stato di avanzamento dei lavori del Ponte sullo Stretto con una relazione trimestrale «contenente le valutazioni tecniche, ambientali, economico-finanziarie e giuridiche delle decisioni adottate».

«Abbiamo pensato di presentare questo ddl - ha commentato qualche giorno fa la senatrice Vono- affinché il ministro Giovannini e tutto il governo si impegnino per davvero ad individuare il percorso per realizzare l'infrastruttura». L'intergruppo parlamentare per il Ponte è rimasto, infatti, spiazzato dall'apertura di un bando per un nuovo studio di fattibilità che rischia di allargare irrimediabilmente i tempi, considerato che il progetto per il Ponte monocampata è pressoché esecutivo. «Lavoreremo per l'incardinamento in commissione Lavori pubblici, e apriremo un dialogo con governo e stakeholder» nel corso delle audizioni da programmare. Con l'emendamento e l'ordine del giorno si apre un nuovo fronte che potrebbe andare oltre la maggioranza considerato che pochi giorni fa il presidente di Fdi, Giorgia Meloni, ha dichiarato che «bisogna fare una serie di cose che consentano al turisti di avvicinarsi più facilmente e poi c'è il tema delle merci: il Ponte sullo Stretto rappresenta un'occasione».

Da il giornale

Nella crisi russa l'Europa è alla deriva

Qualcuno avvisi l'Europa: continua a navigare nella crisi senza una bussola. Gli Stati Uniti hanno un end-game russo, l'Ucraina ovviamente anche. Qui si va a traino, ed è un grande rischio. L'analisi di Michel Korinman, professore emerito alla Sorbona, Collectif Outre-Terre

Nel 1899-1902 il Reich (da pacifista a pangermanista), la Francia (vendicatrice di Fascioda) e i cugini olandesi erano entusiasti dei boeri sudafricani, ampiamente fantasticati, contro gli inglesi . 2022: l'America e l'Europa si identificano massicciamente e giustamente con l'aggressore ucraino contro l'aggressore russo.

Ma a rischio di ignorare che, data la volontà occidentale di costringere l'avversario russo a una capitolazione incondizionata, stiamo camminando, come nel 1914, come sonnambuli (**Christopher Clarke**) verso una terza guerra mondiale (o quantomeno una guerra europea), questa volta nucleare, e quindi militarmente molto peggiore delle due precedenti: "Fare concessioni alla Russia oggi significa piegarsi alla legge del più forte. Non fare concessioni significa piegarsi alla legge del più pazzo" (**Henri Guaino**, già consigliere speciale dell'ex presidente francese **Nicolas Sarkozy**).

È la "mossa da poker" denunciata dal maestro della nuova cittadinanza tedesca, il filosofo **Jürgen Habermas**. È come se ci rifiutassimo ostinatamente di imparare le lezioni della storia. Ora, con la consegna agli ucraini di armi più pesanti e molto più precise (come il *Multiple Launch Rocket System*), solo l'avanzata delle forze del Cremlino nel Donbass sta scongiurando un confronto tra Occidente e Russia che non sia per procura. È perché i russi stanno attualmente vincendo (alla faccia dei nostri generali, impegnati da settimane a denunciare le reali carenze dell'esercito del Cremlino) che si accontentano di minacciare gli europei con un'escalation (sparando missili ipersonici) e non interpretano il sostegno occidentale in termini di cobelligeranza, se non retoricamente. E poi, una Russia umiliata, come la Germania a Versailles, non diventerebbe alla fine un'enorme Corea del Nord, lo Stato più pericoloso del mondo?

In questo contesto, l'Europa appare subordinata agli Stati Uniti, che hanno un preciso obiettivo bellico, quello di indebolire il più possibile la Russia (e quindi vietarle di rinnovare la sua azione bellica), e che alcuni non esitano a proclamare (un po' frettolosamente) il grande vincitore della guerra russo-ucraina, poiché sono riusciti a raccogliere dietro di sé l'Occidente e la Nato, presto ampliata, e potranno ora rivolgersi contro la Cina con i loro alleati indopacifici; **Joe Biden** (ogni volta corretto da uno staff imbarazzato) ha indicato per due volte la volontà di difendere Taiwan in caso di aggressione cinese .

Il problema è sapere se gli europei, militarmente in prima linea ed economicamente vulnerabili (rischio di recessione in assenza di forniture di gas), hanno gli stessi interessi e gli stessi obiettivi degli americani.

Ovviamente è facile morire (in redazione) fino all'ultimo soldato ucraino. Ma visto l'attuale aumento del pericolo e il rischio che la situazione sfugga di mano, è indubbiamente opportuno che, una volta condannata l'aggressione, l'Unione europea non si allinei alle posizioni dell'intrepido presidente Volodymyr Zelensky e dei suoi ministri (che dal loro punto di vista, comprensibilmente, le rimproverano di non fare abbastanza in termini di aiuti e di voler internazionalizzare totalmente il conflitto russo-ucraino) e che ristabilisca la propria credibilità agli occhi di Mosca nel quadro di un eventuale negoziato.

Questa posizione è simile a quella di papa Francesco, che ha parlato contro l'aggressione russa pur mantenendo la possibilità di una mediazione.Come fece Sarkozy nel 2008 durante il conflitto russo-georgiano. Più precisamente: Henry Kissinger non ha forse raccomandato nel 2014 al Washington Post una "finlandizzazione" dell'Ucraina? Per non parlare del fatto che lo stesso Zelensky ha abbandonato a metà marzo un'integrazione con la Nato che era stata "sospesa" al vertice di Bucarest di inizio aprile 2008.

Perché non tornare al vecchio progetto di un cordone sanitario, né russo né occidentale, che comprenda la Moldavia (meno la Transnistria in attesa dell'indipendenza formale), la Georgia (che a quanto pare teme i referendum sull'autointegrazione con la Russia nelle regioni separatiste dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia e sta paradossalmente scivolando nell'orbita di Mosca e

segue alla successiva

Continua dalla precedente

l'Armenia? Era davvero necessario prendere in considerazione unilateralmente l'integrazione dell'Ucraina nell'Unione europea quando questa avrebbe potuto fungere da contrappeso – naturalmente differito – all'esclusione della Nato? Era proprio necessario tornare, nel bel mezzo della guerra russo-ucraina, a una logica di blocco accogliendo la Finlandia (addio al processo di Helsinki!) e la Svezia, ovviamente volontariamente, nell'Alleanza Atlantica?

Tre fattori dovrebbero indurre gli europei ad assumere una posizione simile:

– Qual è il nostro problema? Putin o i russi? Anche se la stampa occidentale si affanna a sottolineare le defezioni degli oligarchi o lo sgretolamento di un mondo culturale comunque favorevole all'Occidente, a fine marzo i sondaggi rivelavano un fortissimo consenso dell'83% nei confronti del presidente russo. E anche un improbabile cambio di regime non porterebbe probabilmente alcuna evoluzione in materia, perché è forse la frazione più dura dell'esercito russo, insoddisfatta della gestione iniziale dell'"operazione militare speciale", che si imporrebbe.

Come trent'anni fa nell'ex Jugoslavia, si tratta di una situazione eminentemente geopolitica di implacabile scontro di rappresentazioni nazionali tra russi e ucraini, da un lato, e tra gli stessi ucraini, dall'altro. E non ha senso affermare che il diritto internazionale ha la precedenza sui miti nazionali, quando questi ultimi strutturano la vita delle nazioni come un inconscio collettivo (**Maurice Halbwachs**) .

– La Russia è tutto tranne che isolata sul pianeta. La Cina (naturalmente doppiogiochista, perché la sua espansione è legata al mantenimento di importanti flussi commerciali); l'India, che non vuole separarsi dal suo fornitore di armi; il Brasile di Bolsonaro (ed eventualmente di Lula), che cerca uno status internazionale. E poi tutta una serie di Paesi africani "indipendenti" come l'Algeria. Mentre in Europa si sta delineando una frattura tra l'asse di nazioni determinate Gran Bretagna-Polonia-Paesi Baltici e Paesi come la Germania (implicitamente concentrata sui propri interessi) e la Francia ostile a qualsiasi allargamento dell'Ue. Per non parlare del nucleo serbo-ungherese filo-russo all'interno e all'esterno dell'Unione (secessione della Republika Srpska già avviata in Bosnia). Soprattutto non si può escludere una fusione tra Russia e Bielorussia.

– Con l'ipotesi di una vittoria russa nell'intero Donbas e sulla costa del Mar Nero (con Odessa città libera come Danzica meridionale), Zelensky rischia di trovarsi in una posizione insostenibile. Se si rassegnerà a un accordo, anche territoriale (in una seconda fase), sarà una rottura con le frange ultranazionaliste già allarmate dalla possibilità di un nuovo processo di Mosca (Azovstal); se rifiuterà ogni concessione, saranno almeno gli europei a finire per stancarsi. Ed è probabile che più passa il tempo, più lo spazio diplomatico di Zelensky si restringa. Inoltre, ci si può legittimamente interrogare sul destino delle scorte di armi consegnate dall'Occidente: dopo l'ex Jugoslavia e la Libia, l'Ucraina?

Per apprezzare la portata complessiva del disastro derivante dalla guerra russo-ucraina, dobbiamo cambiare scala con l'impennata dei prezzi agricoli e la minaccia di esplosioni sociali, ad esempio in Nord Africa. Russia e Ucraina insieme rappresentano il 30% delle esportazioni mondiali di grano e il 17% di quelle di mais. L'Egitto, scosso dall'inflazione, dipende dalla Russia e dall'Ucraina per oltre il 70% del suo grano e, in stato di emergenza, chiede aiuto a una comunità internazionale che ricorda che il malcontento pubblico e i disordini sociali sono stati alla base della rivoluzione del 2011.

Il debito della Tunisia, che importa metà del suo grano, sta esplodendo; le rivolte per la fame del 1983-1984 hanno lasciato il segno sui leader, che esitano ad abolire i sussidi. C'è la minaccia di una carestia mondiale che certamente provocherebbe un aumento della pressione migratoria: si parla di 400.000 arrivi in Italia; la Francia non fornisce cifre, ma sa che buona parte della gioventù nordafricana sogna di unirsi all'ex potenza coloniale (odiata almeno dagli algerini).

Non possiamo quindi che rallegrarci del fatto che l'Italia e il suo presidente del Consiglio **Mario Draghi** (subito seguito dal cancelliere Scholz e dal presidente Macron) abbiano rilanciato una strategia storica di compromesso geopolitico. L'idea registrata dai russi è quella di avviare un negoziato con Putin sulla base dell'urgenza condivisa (russi inclusi) dell'approvvigionamento di derrate alimentari: probabilmente lo sblocco dei porti del Mar Nero e una scorta navale sotto controllo russo in cambio di un alleggerimento delle relative sanzioni. Insomma, dall'accordo sul grano all'accordo di pace. E forse, un giorno, sulla ricostruzione.

Da formiche.net

Le difficoltà diplomatiche dell'Europa

Tra NATO ed ex Patto di Varsavia…

Di Vincenzo Pastore

La NATO nasce all'indomani della seconda guerra mondiale, come applicazione pratica alla teoria americana del *containment,* volta per l'appunto a contenere le velleità dell'Unione Sovietica, che qualche anno più tardi si unirà con gli stati socialisti nel Patto di Varsavia, in un'alternativa strategica al controllo mascherato degli Stati Uniti. La storia aveva fatto capire agli americani che la pace sul suolo europeo sarebbe stata garantita da un trattato in grado di isolare il pericolo bolscevico e di reintegrare, con gradualità, nel novero degli stati civili, la Germania, così come avevano fatto europei costituendo la CECA (Comunità Europea dell'Acciaio e del Carbone) mettendo in comune la produzione del settore carbo - siderurgico, che avrebbe evitato in tal modo lo scontro secolare tra Germania e Francia e favorito l'integrazione di quei paesi, come l'Italia, privi di tali risorse, e la CEE (Comunità Economica Europea) che creava un mercato comune e che, nel corso dei decenni, ha conosciuto uno strabiliante processo di integrazione politica e monetaria.
La Nato e il Patto di Varsavia hanno rivaleggiato, soprattutto in maniera indiretta, su campi di battaglia periferici, mai direttamente, animando le varie crisi internazionali, fino al 1°luglio 1991 quando il Patto fu sciolto.
La Nato invece ha conosciuto una progressione impressionante che può essere paragonata, con finalità apparentemente diverse, all'Unione Europea.
I dodici paesi fondatori (Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito e Stati Uniti) ne hanno poi inglobato altri con un raziocinio alle volte geografico, alle volte politico, il più delle volte strategico. Negli anni '50 del secolo scorso fanno il loro ingresso la Grecia e la Turchia, unite dal Patto Atlantico, ma divise dai precedenti storici e soprattutto da rivendicazioni territoriali e marittime che si giocano in particolar modo sul terreno cipriota e che ancora oggi creano tensioni non di poco conto nel Mar Mediterraneo.
Nell'82 la Spagna entra a far parte dell' Alleanza e nella CEE, scrollandosi di dosso gli anni della dittatura franchista.
La caduta del Blocco comunista segna lo spartiacque e il cambio di rotta da parte dell'Organizzazione. Con l'avversario numero, la Russia, provvisoriamente in *standby*, gli USA e la NATO hanno adottato la tattica dell'offensiva a tutto campo sul terreno sguarnito a Est, una terra di conquista da sfruttare centimetro su centimetro. E il 1999 diviene l'anno simbolo di questa nuova vita della NATO che orfana del nemico, è andata a disgregare i rimasugli del vecchio mondo socialista. L'attacco a Belgrado, una prova di forza senza alcuna autorizzazione, un precedente dimenticato dai più che a anni di distanza può far parlare a tutti gli effetti di aggressione, non molto diverso da ciò che i russi hanno fatto in Ucraina, e l'allargamento a Est con Polonia, la ex Cecoslovacchia e l'Ungheria, feudi del vecchio padrone, aprono la stagione dell'espansione orientale del Patto Atlantico che ha visto nel 2004 il suo arrivo culminante sulle sponde del Baltico, a due passi da Mosca, e in Romania.
Nel 2009 Croazia e Albania festeggiano il loro ingresso nel sistema di difesa, antecedendo il Montenegro (2017), il quale rafforza ulteriormente la sua volontà di essere indipendente dal passato e dalla vecchia fratellanza con la Serbia. Gli sviluppi precedenti al conflitto russo ucraino hanno rivelato la volontà, *in primis* degli americani, di stringere in assedio il successore dell'Impero comunista, la Russia, non per questo meno temibile e minaccioso, e di isolarla dalla politica internazionale. Il pericolo russo, amplificato dall'azione militare, viene ancora avvertito da quei paesi "neutrali", Finlandia e Svezia, che come l'Ucraina vorrebbero entrare nel Patto Atlantico, in un processo che affosserebbe anni di equilibri internazionali e che gioverebbe soltanto agli Stati Uniti che hanno avuto il merito di utilizzare la NATO come strumento della politica internazionale. Macron aveva parlato della «morte cerebrale» della NATO e della necessità di accelerare su una politica militare comune in Europa per poter contrastare Cina, Russia e gli stessi Stati Uniti. La Francia tiene molto a questo progetto di esercito comune europeo, essendo l'unica potenza nucleare. Ma come Lazzaro risorto dopo quattro giorni, così la rediviva NATO ha ripreso la sua grande sfida, quell'espansione a Est, che farebbe tanto comodo al vecchio Zio Sam. Nell'attuale situazione, l'Europa non riesce a incidere sugli sviluppi di un conflitto: sottomessa agli USA, incapace di imprimere una svolta nelle trattative tra le fazioni, la cui scena è occupata da altri protagonisti (Erdogan), agisce quasi come una grande potenza regionale e le sanzioni rischiano di rafforzare la *partnership* tra Cina e Russia e confermare l'imperialismo degli Stati Uniti. Ai miopi europei un misero pugno di grano.

Da Odysseo

La "questione sociale" di ieri e di oggi.

di **Giorgio Merlo**

In passato un leader politico come Donat-Cattin seppe mettere in agenda la risposta alla questione emergente nelle fabbriche, per una nuova politica salariale e una più equa distribuzione della ricchezza nazionale. Oggi la crisi dovuta prima alla pandemia e poi alla guerra porta a ricadute drammatiche sul costo della vita. Spetta a chi continua ad avere una concezione popolare e democratica della società battersi affinchè questa deriva non si consolidi, ma sia affrontata e, possibilmente, risolta con scelte politiche chiare.

C'è un tema – tra i molti ma certamente più grave di tutti gli altri – che sta salendo per la sua drammaticità e per l'enorme impatto negativo sui cittadini. A livello trasversale. Ed è, di nuovo, una inedita e cruda "questione sociale". Una questione sociale che è ripartita con la dura emergenza sanitaria e che è letteralmente esplosa per le conseguenze gravissime riconducibili alla guerra russo/ucraina. Perché, al di là dei talk sempre più noiosi e ripetitivi sulla guerra, sui posizionamenti tattici e sulle manovre belliche, quello che adesso aggredisce direttamente il corpo vivo delle persone sono le ricadute drammatiche sul costo della vita, sulla inefficacia dei salari e, soprattutto, sul massiccio aumento di tutto ciò che serve per condurre una vita sufficientemente dignitosa e normale. E quando tutti i dati rivelano numeri e cifre sempre più preoccupanti, occorre prendere atto che la politica non può più voltarsi dall'altra parte e fingere che, tutto sommato, i problemi sono altri. Certo, l'assenza di veri partiti popolari e democratici pesa. E pesa molto nella sostanziale incapacità di avere, come nel passato, strumenti di comunicazione e di collegamento tra i segmenti sociali e la politica. In ultima analisi, tra il "paese reale" e il "paese legale". Eppure ciò che resta dei partiti ha il dovere morale, prima ancora che politico, di porre in cima all'agenda l'irrompere di questa nuova questione sociale che sta producendo, e rapidamente, nuovi poveri, nuove emarginazioni, forte disoccupazione, crescenti disuguaglianze e forti discriminazioni nonchè contraccolpi di carattere e di tenuta psicologica tra le persone.

Ora, è pur vero che già nel passato la politica è stata costretta ad affrontare e a cercare di dare risposte convincenti e credibili alla cosiddetta questione sociale. La differenza, però, con il passato è che in altre stagioni storiche del nostro paese esistevano ancora i partiti, le culture politiche e gli statisti o i leader politici a seconda di come li vogliamo definire. Basti ricordare, per fare un solo esempio, la stagione tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70. Il varo, oltre 50 anni fa, dello Statuto dei Lavoratori con la firma dell'allora Ministro del Lavoro Carlo Donat-Cattin, era stato sì il frutto della intelligenza politica e del coraggio di quella classe dirigente e di quel Ministro nello specifico, ma anche e soprattutto della sua capacità di far in modo che "l'istanza sociale si facesse Stato". Ovvero, fare in modo che il dato politico nuovo doveva consistere nel fatto – sono parole di Donat-Cattin che "la politica sociale non doveva più avere un ruolo subalterno nello Stato ma primario per la vita stessa dello Stato. Ossia, proprio l'istanza sociale doveva trovare piena cittadinanza anche nella sua espressione politico ed amministrativa e nella gestione della cosa pubblica". Ecco perchè, in quei tempi, altrettanto drammatici seppur per altre motivazioni, la questione sociale e tutto ciò che si trascinava dietro veniva affrontata con la dovuta intelligenza e la necessaria determinazione e coraggio.

Oggi il contesto è radicalmente cambiato, com'è ovvio a tutti, ma permangono gli stessi problemi se misurati con le conseguenze concrete sulla vita dei cittadini. Dove ormai si parla di milioni di persone e centinaia di migliaia di nuclei famigliari.

Segue alla successiva

LA TRUFFA DELL'EURO SPIEGATA FACILE

la voce critica

L'euro è una moneta forte che consente alle industrie importatrici di acquistare semilavorati e materie prime a un costo più basso perché ci vengono vendute in valute più deboli.
Questo però comporta che, al momento di vendere, il nostro listino prezzi è più alto e quindi facciamo più fatica a vendere alle economie che acquistano con le loro valute più deboli.
Questo problema si chiama SCARSA COMPETITIVITÀ; cioè i nostri prodotti costano di più di quelli di importazione.

Mentre una volta potevamo svalutare la moneta per rendere il nostro listino prezzi più conveniente agli stranieri, oggi essendo agganciati al cambio fisso (1936,27 lire per 1 euro) l'unica cosa che possiamo svalutare sono gli stipendi.
Stipendi bassi = prezzi delle merci nel listino più bassi.
I tedeschi invece hanno stipendi alti perché il marco costava di più dell'euro e quindi i tedeschi si stanno arricchendo da 30 anni perché le loro merci adesso costano meno e quindi ne vendono di più.
Un altro motivo degli stipendi bassi è la scarsa produttività media: cioè produciamo poco con il nostro lavoro perché sia tecnologicamente arretrati, quindi le aziende lavorano quasi in perdita.
Ciò è dovuto in parte all'incapacità dei politici di investire le risorse pubbliche per creare lavoro e innovazione (i soldi pubblici li usano per comprare voti – reddito di cittadinanza – o per favorire gli amici del partito finanziando banche, municipalizzate, ecc.).
Da parte sua Confindustria chiede maggiori riduzione dei salari e più africani per mettere in competizione i poveri ben disposti a guadagnare di meno pur di lavorare (che è molto più facile che imparare a fare impresa).
SOLUZIONI POSSIBILI

Una via d'uscita sarebbe investire massicciamente capitali pubblici nella produttività: tecnologia, innovazione e salvaguardia del territorio, dei beni pubblici, delle reti viarie, idriche, ecc., nella valorizzazione dei beni artistici, ma siccome tutti hanno paura del debito pubblico che nel frattempo continua a crescere senza creare lavoro e salvaguardia del patrimonio comune, restiamo al palo.
Di fare una moneta nazionale parallela non se ne parla perché i gggiovany non vogliono essere pagati con i soldi del monopoli (come se l'euro non lo fosse), così meglio gli stipendi da 600€ da precari, con cui vestirsi made in Cina e abbonarsi a Netflix, che cambiare le cose.
Nel frattempo continuiamo a fare gli schiavi per tenere in vita l'euro.
I tedeschi non hanno problemi di questo tipo, perché guadagnandoci con l'euro, possono fare tutta l'innovazione che vogliono, gliela paghiamo noi!
E infatti dall'unificazione delle due Germanie hanno rivoluzionato il sistema paese. Tanto ci siamo noi a fare gli schiavi al posto loro.

Continua dalla precedente

E la politica, in particolare quei movimenti e quei partiti che hanno al loro interno esponenti e militanti che provengono dal filone del cattolicesimo politico, popolare e sociale, non possono non porre questo tema al centro della loro riflessione ed iniziativa politica e legislativa. Del resto, non possiamo chiedere ai tecnocrati, di ieri e di oggi, di essere sensibili su questo versante. Costoro hanno un'altra cultura, coltivano altre priorità e perseguono altre finalità. Oltre ad avere altri redditi, altre frequentazioni e altre condizioni di vita.
Tocca, semmai, a chi continua ad avere una concezione popolare e democratica della società e a chi dimostra concretamente di avere a cuore le condizioni dei ceti popolari battersi affinchè questa deriva non si consolidi ma sia affrontata e, possibilmente, risolta con scelte politiche chiare, nette ed inequivocabili. Per il bene della società e non solo per un atto d'amore nei confronti di una, seppur nobile, tradizione culturale e politica.

Da il domani

La Commissione Europea ha approvato l'adozione dell'euro da parte della Croazia

la Commissione Europea ha dato parere positivo all'adozione dell'euro da parte della Croazia: a luglio la decisione della Commissione Europea dovrà essere confermata dal Parlamento Europeo e dovrà ricevere anche l'approvazione finale della Banca Centrale Europea.
Se, come sembra probabile, non ci saranno problemi, dal primo gennaio 2023 in Croazia la moneta unica europea prenderà il posto della kuna croata, l'attuale moneta del paese. La Croazia diventerà a quel punto il ventesimo paese ad adottare l'euro dalla sua prima introduzione nel 2002. La Croazia aveva richiesto di adottare l'euro nel 2017, e da allora era iniziato un lungo periodo di analisi della stabilità dell'economia croata da parte della Commissione Europea, che si è concluso mercoledì.
La presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen ha commentato la decisione dicendo che l'adozione dell'euro da parte della Croazia «rafforzerà l'economia croata, apportando benefici ai cittadini, alle imprese e alla società in generale del paese. A sua volta anche la moneta unica trarrà giovamento da questa adesione. A vent'anni dall'emissione delle prime banconote e dopo aver migliorato le condizioni di vita di milioni di cittadini in tutta l'Unione, l'euro è oggi una delle valute più potenti al mondo. È il simbolo della forza e dell'unità europee. Congratulazioni, Croazia!».

Da konrad

L'EUROPA E IL POPOLO ROM: UNA STORIA COMPLICATA

di Věra Dvořáková

I Rom sono la più grande minoranza etnica d'Europa, si stima che siano tra i 10 ed i 12 milioni di persone, di cui 6 vivono nell'UE. Nonostante le dimensioni di questa popolazione, l'aspettativa di vita della comunità Rom nell'UE è 10 anni più bassa rispetto alla popolazione generale, loro sono esposti ad un rischio di povertà maggiore rispetto ad altri gruppi e sono più propensi a non completare l'istruzione secondaria. Allo stesso modo, l'antiziganismo, ovvero la discriminazione contro le persone Rom, è abbastanza normalizzata e diffusa in Europa ed è spesso radicata nei sistemi legali e di welfare dei Paesi.

Come siamo arrivati a questo punto? Come può un gruppo così numeroso di persone essere trascurato, marginalizzato e discriminato così spesso? Una risposta possibile potrebbe risiedere nel trattamento storico dell'Europa verso i Rom.

Dall'India all'Europa

Le radici storiche delle persone Rom vengono spesso identificate con il nord dell'India. La loro lingua, il romaní (conosciuto anche come rom o romanes), rientra nella famiglia delle lingue indoeuropee, più precisamente del ramo indoariano, che lo raggruppa con il sanscrito o l'hindi. Le persone rom sono migrate dall'India e si pensa che i primi gruppi siano comparsi in Europa durante il XIV ed il XV secolo. In Europa, il termine "rom" comprende molti gruppi etnici diversi.

L'assimilazione nel corso dei secoli

Per gran parte della loro storia europea, i Rom erano dei popoli migratori, che si spostavano per le città. Ad ogni modo, non è esattamente chiaro se siano migrati volontariamente o se la migrazione fosse più una conseguenza delle azioni contro i Rom da parte di molti Paesi europei.
.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Molti di loro hanno intrapreso mestieri adatti a questa vita: dall'artigianato, alla lavorazione dei metalli, al commercio di bestiame, fino all'intrattenimento Tuttavia, i loro mestieri divennero un punto dolente per molte corporazioni locali, che vedevano i Rom come la nuova concorrenza. Anche gli organi governativi vedevano malamente questi popoli per il loro stile di vita anticonformista, che rese difficile governarli e li rendeva "inadattabili" agli occhi di coloro che stavano al potere. Per la loro vita nomade e anticonformista, i Rom entrarono anche nelle superstizioni popolari - alcune delle quali presenti ancora oggi - venendo incolpati dalla maggioranza della popolazione di essere i responsabili di molti mali. La soluzione a questo problema è stata l'approvazione di politiche e leggi anti-rom.

Uno degli esempi peggiori è l'editto dall'imperatore del Sacro Romano Impero Massimiliano I, che obbligava i Rom a scomparire dall'Impero entro il 1501. Se non avessero rispettato questa scadenza, l'editto legittimava qualsiasi cittadino ad uccidere qualsiasi "zingaro" che incontrasse. Nel diciassettesimo secolo, Luigi XIV condannò tutti gli uomini rom a vivere nelle galere, mentre le donne furono sottoposte ad una sterilizzazione sistematica e persero i loro figli negli ospizi. L'eliminazione dei bambini rom nelle politiche di assimilazione fu decretata anche sotto l'imperatrice asburgica Maria Teresa. Inoltre, nella zona che oggi corrisponde alla Romania, la schiavitù dei Rom è stata permessa per secoli. Questa persecuzione sistematica e secolare dei Rom, probabilmente, non ha fatto altro che intensificare il comportamento nomade di queste popolazioni.

È importante menzionare che ci sono state alcune parti d'Europa in cui le persone rom erano trattate leggermente meglio, per esempio nell'Impero Ottomano, poiché esso non era centralizzato come gli altri imperi dell'Occidente ed era più permissivo rispetto alla convivenza di molteplici etnie. Ma, come sottolinea il Wilson Center, questo "trattamento leggermente migliore" era comunque un'eccezione.

L'Olocausto e le sue conseguenze

Il rapporto complicato e condizionato dai pregiudizi tra l'Europa ed il popolo rom ha raggiunto il suo apice durante la Seconda guerra mondiale. Così come la popolazione ebraica in Europa, i nazisti consideravano anche i Rom come "razzialmente inferiori", a meno che non fossero considerati come tedeschi ben integrati o i cosiddetti "purosangue zingaro". Il resto dei Rom in Germania, che non rientravano in questi criteri, venivano radunati e deportati nei campi di concentramento, nei quali venivano sottoposti a degli esperimenti, costretti al lavoro forzato ed uccisi nei campi di concentramento. La situazione nelle zone occupate dalla Germania nazista non era migliore. I Rom venivano fucilati insieme agli ebrei ed i comunisti, oppure venivano deportati e morirono di fame o di diverse malattie.

Non è chiaro quanto la popolazione rom abbia perito durante l'Olocausto. Alcune stime suggeriscono che durante la guerra morirono circa tra i 250.000 ed i 500.000 su 1 o 1,5 milioni di Rom europei.

Tuttavia, la vita per i sopravvissuti non fu facile. Così come gli altri sfollati, i Rom hanno dovuto lottare per ottenere la cittadinanza in uno dei Paesi di nuova creazione o liberati e nel mentre spesso cercavano di non essere rimandati nei loro Paesi d'origine nel nuovo blocco orientale.

Dopo la guerra, una gran parte dei sopravvissuti Rom all'Olocausto è finita a vivere nei Paesi dell'ex URSS. A quel tempo ricevettero alcuni benefici sociali, come l'alloggio, l'educazione o l'assistenza medica. Ma nonostante ciò, la minoranza era ancora considerata di seconda classe, poiché il regime comunista tentava di assimilarli ancora. Il Wilson Center afferma inoltre che durante questo periodo i Rom erano sottoposti ad "assimilazione forzata, segregazione negli alloggi e nel lavoro, repressione della lingua romaní e repressione o manipolazione delle organizzazioni culturali romaní, confisca di proprietà private, compresi carri e cavalli, e, tra le altre, il rapimento di bambini e la sterilizzazione forzata".

Da qui dove arriviamo?

La condizione della minoranza rom europea è un problema costante nel continente. Dalla disoccupazione all'istruzione ed ai rapporti di vicinato, la comunità rom incontra ancora barriere, discriminazioni sistematiche ed emarginazione. Nel corso della storia europea, possiamo trovare strutture ed istituzioni ufficiali che tentano di assimilare i Rom, pur non essendo disposte a fornire degli standard di vita o diritti di base a questa comunità. Ma anche il pregiudizio "antizingaro" radicato è stato parte del problema. Finché le questioni relative ai Rom non saranno affrontate da diverse prospettive e senza inutili stereotipi e accuse verso le vittime, sarà difficile creare un vero cambiamento.

I progressi per migliorare la situazione in Europa sono stati molto lenti. Ma c'è speranza. Con il quadro strategico dell'UE per l'uguaglianza, l'inclusione e la partecipazione dei Rom per il periodo 2020-2030, l'UE sta cercando di fare strada per un progresso più rapido ed efficiente. Il quadro si basa sui precedenti sforzi dell'UE, che si concentravano maggiormente sul livello di azione nazionale, ma riconosce la necessità che l'UE sostenga meglio gli Stati membri dell'attuale quadro. Un'attenzione speciale è rivolta anche al coinvolgimento della stessa comunità rom.

Naturalmente, è troppo presto per prevedere il potenziale successo del quadro. Tuttavia, sembra che l'UE si renda conto dell'importanza del coinvolgimento della comunità rom e che la questione richieda un approccio più intersezionale. E questo è un buon inizio.

Da eurobull

Rapporto dei Servizi segreti sulla disinformazione filorussa in Italia, il testo integrale

Il perdurare del conflitto russo-ucraino fa registrare una diffusione trasversale della narrativa tra le varie piattaforme, ma con diversi livelli di coinvolgimento e di capacità di propagazione del messaggio in ragione delle peculiarità di ciascun canale mediatico.

Si conferma la rilevante diffusione del fenomeno su Telegram, attraverso il quale la disinformazione — in ambito nazionale — viene veicolata da gruppi e canali con un'adesione media rilevata tra le 50mila utenze (per quelli più visibili e strutturati), sino ad un minimo di 10mila. Tali gruppi si caratterizzano per i profili di contiguità con i movimenti antisistema no-vax/no-greenpass, nonché con forme associative locali che espongono una chiara posizione ideologica filorussa ed eurasiatista, sovrapponendosi a narrative di matrice sovranista e nazionalista.

Attraverso il medesimo strumento trovano, altresì, continuità le attività condotte dai media Russia Today e Sputnik, impegnati ad aggirare le misure di interdizione adottate nei loro confronti a livello europeo. Uno schema comportamentale simile si registra anche sulla piattaforma Facebook, dove numerosi gruppi — sia pubblici che privati — raccolgono mediamente l'interesse di 10mila utenti ciascuno, veicolando in prevalenza messaggi di propaganda filorussa e di diffuso sostegno simpatetico nei confronti della Russia e del suo Vertice politico, spesso idolatrato e posto in contrapposizione positiva rispetto al Governo italiano.

Anche i contenuti diffusi su Facebook trovano elementi di continuità con la disinformazione sulla pandemia da Covid-1 9, nonché con il filone delle teorie cospirative. Anche il socio' media Twitter si conferma cassa di risonanza per fake news e propaganda, con il duplice scopo di aumentare la propagazione del messaggio — soprattutto se originato da canali ufficiali — ovvero di incrementare il rumore di fondo, ostacolando così la ricerca e la verifica della fonte delle informazioni stesse.

Tra i momenti più significativi osservati nel periodo in esame spicca l'intervista rilasciata dal Ministro degli Affari Esteri russo LAVROV a "ZonaBianca", che ha catalizzato a lungo il dibattito sulle principali piattaforme socia/ (e non solo su queste), nel cui ambito diversi passaggi dell'intervento sono stati ripresi e strumentalizzati in chiave disinformativa.

Tra le tendenze emerse più di recente, si rilevano:

• una inversione di trend della disinformazione russa, la quale ha subito un forte rallentamento nella sua intensità e l'adozione di una postura difensiva. Nel merito; il Cremlino nelle ultime settimane ha messo in atto prevalentemente attività tese ad una controdeduzione delle narrative occidentali e all'ampliamento del consenso interno ed esterno, attraverso l'ingaggio di figure di alto livello con profili social caratterizzati da un grande seguito, unitamente al coinvolgimento di personalità di pregio all'estero;

• un generale rallentamento anche nelle attività di influenza cinesi.

LE NARRATIVE PRO CREMLINO DIFFUSE VIA SOCIAL

A partire dalla seconda metà di aprile, le narrative diffuse sui canali online dalla propaganda russa hanno continuato a riguardare la presenza di biolaboratori occidentali in Ucraino, l'impiego di armi chimiche da parte di quest'ultima come pretesto per operazioni false flag, la denazificazione di quella Nazione, la Russofobia, la brutalità dell'esercito di Kiev in contrapposizione alle presunte gesta eroiche dei soldati russi, nonché la strumentalizzazione dei sondaggi relativi alla guerra e i costanti attacchi all'immagine di Zelensky. In tale quadro, sono state registrate le seguenti narrative inedite:

• le critiche all'operato del Presidente del Consiglio Mario DRAGHI, ritenuto responsabile – con la linea d'azione adottata dal suo Governo – dell'aumento dei prezzi dei generi alimentari ed energetici, della chiusura di numerose aziende, nonché di aver colpito il popolo italiano con misure sanitarie inutili e di trascinare il Paese in guerra. In tale ottica, si evidenzia la contrapposizione, enfatizzata in chiave divisiva da taluni account social, tra la scelta della Germania di non rinunciare al gas russo, tutelando così il popolo tedesco, e quella del Premier DRAGHI, descritto come allineato alle decisioni americane e disinteressato delle sorti del suo popolo;

• la convinzione di un'imminente entrata in guerra dell'Alleanza Atlantica, che starebbe dispiegando equipaggiamento e personale militare ai confini con l'Ucraina, lasciando così presagire un più ampio sviluppo del conflitto;

• la preparazione, da parte ucraina, di offensive che prevedano l'impiego di sostanze chimiche, fra le quali quelle a base di cloro, per le quali far ricadere la responsabilità sui militari russi (c.d. false flag operation);

• la delegittimazione dell'attività di informazione dei media occidentali circa il conflitto in corso. In tal senso, l'Ambasciata russa in Italia ha condiviso la dichiarazione di Dmitry POLYANSKIY, vice Ambasciatore russo all'ONU, che accusa i media occidentali ed ucraini di ingaggiare una "guerra dell'informazione" a favore del Governo di Kiev, citando una presunta "fabbrica delle fake news" occidentale ed ucraina, unitamente ad una serie di eventi descritti come "provocazioni ucraine" in cui i media occidentali avrebbero avuto il ruolo consensuale di filmare e diffondere avvenimenti creati ad arte;

• le dichiarazioni stampa del portavoce del Ministero degli Affari Esteri russo, Maria ZAKHAROVA, la quale ha affermato che 'Voglio che i cittadini italiani sappiano la verità. Poiché i politici italiani stanno ingannando il loro pubblico […]. L'iniziativa di condurre interviste non è venuta dal Ministero degli Esteri russo, ma dai giornalisti italiani" definiti dalla stessa come "insistenti" nel richiedere l'intervista;

• il malcontento e la sfiducia dei soldati ucraini prigionieri nei confronti del proprio esercito, accusato dagli stessi, durante presunte interviste rilasciate ai media propagandistici russi, di utilizzare i civili come scudi umani, ovvero di pianificare esecuzioni di massa nella regione di Kharkiv, di cui incolpare l'armata russa;

• la pianificazione a tavolino del conflitto da parte degli Stati Uniti, che avrebbero inviato droni Switchblade all'esercito di Kiev, dopo averne addestrato, mesi prima dell'inizio del conflitto e in territorio americano, gli operatori ucraini addetti al loro utilizzo;

• il supporto russo alla campagna elettorale di Marine Le Pen per le presidenziali in Francia, continuando, nel contempo, a stigmatizzare gli effetti delle sanzioni, propagando, in un'ottica di ribaltamento, notizie sulle pesanti conseguenze che esse avrebbero sui membri dell'Unione Europea.

• il frequente ricorso a informazioni e prodotti audiovisivi decontestualizzati ed artefatti, spesso riproposti in lingua originale, con l'intento di inquinare e sovraccaricare il dibattito interno, decostruire la narrativa

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

dei mezzi di informazioni nazionali ed occidentali in generale, ostacolare il processo di verifica delle informazioni stesse – consapevoli dello difficoltà di riscontrare le evidenze sul campo – lasciando ampio spazio al dubbio ed all'incertezza, ovvero predisporre l'opinione pubblica ad accogliere la narrativa favorevole a Mosca;

• il tentativo di screditare l'operato delle organizzazioni internazionali tra le quali l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) in Ucraina, impegnate nell'individuare potenziali violazioni del diritto umanitario internazionale da parte di ambo le forze armate impegnate nel conflitto.

In particolare, a seguito della pubblicazione di un report prodotto dall'OSCE dal quale non emergerebbero violazioni umanitarie attribuibili alle forze armate ucraine, è fortemente incrementata la diffusione, sia sui principali blog di controinformazione che su social network in lingua italiana, di contenuti relativi a:

l'impiego, da parte delle formazioni armate ucraine, di veicoli blindati sottratti con la forza alla Missione OSCE', avvenimento nascosto da quella dirigenza; l'ammissione, da parte di un dipendente dell'OSCE detenuto nella "Repubblica popolare di Luhansk", circa la trasmissione di informazioni riservate' ai servizi di intelligente ucraini e stranieri; la prolifica produzione da parte delle ONG straniere' di milioni di contenuti informativi falsi sull'operazione speciale russa in Ucraina;

il presunto rinvenimento, nel garage dell'edificio sede dell'OSCE a Mariupol, di svariate cariche di lancio per mortaio di fabbricazione italiana', poi cedute ad una delle parti del conflitto; il sequestro, da parte delle truppe della "Repubblica Popolare di Donetsk", dell'archivio dell'OSCE a Mariupol, che conterrebbe le prove dei crimini di Kiev del 2014, coperti dall'OSCE, il quale non ne avrebbe dato notizia nei suoi report;

• la viralizzazione dell'intervista rilasciata dal Ministro degli Affari Esteri della Federazione Russa, Sergej LAVROV, al programma "Zona Bianca", in onda su Rete4, durante la quale quel Ministro ha dichiarato che "il fatto che Zelensky sia ebreo non significa niente, anche Hilter lo era, i peggiori antisemiti sono gli ebrei- . Tale affermazione è stata poi rilanciata da varie fonti giornalistiche nazionali (Il Fatto Quotidiano, Giornale, Corriere della Sera e da numerose fonti della disinformazione sul tema ("maurizioblondet.it" e il noto l'antidiplomatico");

• l'uccisione in territorio ucraino di numerosi giornalisti di guerra; secondo Alberto FAZOLO, economista iscritto all'albo dei giornalisti del Lazio come pubblicista ed intervenuto durante il programma "DiMartedì" (in onda su La7), il numero di reporter rimasti uccisi in Ucraina negli ultimi otto anni ammonterebbe a circa ottanta, introducendo così un nesso di consequenzialità tra l'elevato numero di decessi dei giornalisti e la presenza sul quel territorio di formazioni para-militari di matrice neonazista (come il Battaglione Azov)/;

PRINCIPALI NARRATIVE DIFFUSE VIA TELEGRAM

Il canale @Sptnkita, verosimilmente riconducibile alla testata Sputnik Italia e creato successivamente all'oscuramento su territorio europeo dei media governativi di quel Paese, si è recentemente distinto per la assidua condivisione di contenuti in lingua italiana a supporto della narrativa filorussa.

Detta attività non è tuttavia passata inosservata, incorrendo nella chiusura del medesimo canale da parte della stessa Telegram. In sua sostituzione, è stato prontamente aperto il canale di backup "BAOSPTNK" (@Baosptk). Il Centro culturale russo a Roma ha intensificato l'attività sul proprio canale Telegram, volta ad amplificare la propaganda ufficiale relativa al conflitto in Ucraina.

Altrettanto degna di nota la manifestazione pro-russia promossa dal 'Comitato Ucraina Antifascista (Stella Rossa)", organizzazione no-profit attiva in opere di solidarietà per l'Ucraina e il Donbass, tenutasi il 25 aprile u.s. in piazza Venezia a Milano per "celebrare la liberazione dal nazifascismo" e chiedere "la pace in Donbass e la Democrazia in Ucraina".

Il gruppo Facebook collegato a tale evento è amministrato da Rolando DUBINI, uno degli utenti più attivi nella pubblicazione di contenuti su canali italiani filo-russi dedicati al sostegno dell-operazione militare speciale" in Ucraina, dei quali fanno parte utenti afferenti alla galassia no-vax.

Particolarmente rilevante la creazione di un gruppo denominato "United Information Front", apparentemente impiegato per coordinare le azioni congiunte del gruppo "Cyber Front Z", nato con l'obiettivo di contrastare la propaganda anti-russa dei Paesi occidentali. la declinazione italiana di questo gruppo ha assunto la denominazione di "Comitato per il Donbass antinazista", attivo nello smascherare la disinformazione ucraina e contrastare la c.d. "isteria anti-russa".

Significativa, inoltre, la diffusione, su canali in lingua italiana, di numerosi documentari a supporto della propaganda pro-Russia, tra i quali:

– "Donbass ieri oggi e domani', documentario sulla regione contesa, sottotitolato in inglese; o un documentario del 2018 realizzato del canale televisivo satellitare arabo Al Mayadeens ed incentrato sui principali biolaboratori attivi a livello mondiale, oro strumentalizzato per corroborare le attuali narrative disinformative in merito;

-un documentario sulla tematica della russofobia, mandato in onda sull'emittente Russia Today con traduzione in italiano, all'interno del quale si fa riferimento diretto all'eurodeputata Francesca DONATO, descritta come colei che ha votato contro l'invio di armi in Ucraina;

-un documentario, condiviso dall'Ambasciata Russa in Italia, che denuncia la situazione politica in Ucraina successivamente al "colpo di stato" del 2014 (in occidente qualificato come "rivoluzione di Maidan"), i presunti crimini di guerra commessi dagli ucraini nel Donbass, le violazioni del diritto internazionale per il trattamento dei prigionieri di guerra russi e le fake news ucraine sul conflitto.

Sono state registrate inedite narrative relative all'introduzione di ingenti incentivi russi per l'apertura di nuove imprese commerciali ed industriali, operanti ad esempio nel settore metalmeccanico, in contrapposizione a quanto accade invece in Italia, dove i ventilati tagli energetici approvati dal Governo Draghi determinerebbero, invece, una pesante penalizzazione del sistema industriale del Paese.

Il canale "Giubbe Rosse" (@rossobruni), noto per la matrice ideologica eurasiatista, ha fortemente criticato l'operato del senatore Alfonso URSO (in verità Urso si chiama Adolfo, ndr) e del relativo partito di appartenenza (Fratelli d'Italia), dopo che quest'ultimo ha annunciato con un tweet l apertura di un'istruttoria del COPASIR e delle audizioni dei vertici Agcom e Rai, a valle delle dichiarazioni della portavoce di LAVROV, Maria ZAKHAROVA.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Alcuni dei contenuti prodotti da "Giubbe Rosse" sono stati poi rilanciati dal canale riferibile a Giorgio BIANCHI, noto freelance italiano presente in territorio ucraino con finalità di attivismo politico-propagandistico filo-russo. Il canale del sito web di disinformazione italiana "VisioneTV" ha, invece, strumentalizzato la dichiarazione del Pontefice in relazione alla presunta responsabilità del conflitto in capo all'Alleanza Atlantica, definendola una "brutale critica alla NATO da parte di Papa Francesco".

Detto contenuto è stato poi rilanciato anche dalla testata giornalistica digitale russa "gazeta.ru", a sua volta ripresa dal canale "Roberto Nuzzo", precedentemente emerso in relazione ai movimenti No-Vax e No-GreenPass. Da ultimo, il canale "RA — Russia Amica", particolarmente attivo nella diffusione di contenuti nell'ambito delle principali comunità online no-vax, sta portando avanti una campagna di disinformazione all'interno di comunità italiane e francesi.

I contenuti, principalmente attinenti a teorie del complotto e anti-governative, riportano notizie sia vere, commentate in chiave pro-Russia, sia tendenziose, o comunque non verificate, presentate come se fossero vere. In particolare, detto canale rilancia informazioni estrapolate da account Twitter riconducibili al Cremlino, principalmente afferenti allo screditamento della NATO, alla presenza di laboratori biotecnologici statunitensi in Ucraina, alla giustificazione dell'operazione militare in difesa delle popolazioni russofone oppresse dai "nazisti" ucraini.

PRINCIPALI NARRATIVE DIFFUSE VIA TWITTER

'L'Ambasciata russa in Italia ha dichiarato in un post di aver subito un atto vandalico al cancello della propria sede, imbrattato con vernice rossa; l'autore del gesto sarebbe stato fermato dai militari dell'Esercito presenti a presidio del perimetro della sede istituzionale. Nel merito, vale sottolineare come la "vernice rossa" usata in gesti dimostrativi di questo tipo, all'interno del dibattito social, rappresenterebbe metaforicamente il "sangue" versato in Ucraina.

L'account di quell'Ambasciata ha poi dato ampia visibilità alle numerose interviste rilasciate da rappresentanti istituzionali russi su emittenti televisive italiane. Su tutte, vale segnalare quelle della portavoce del Ministero degli Affari Esteri russo Maria ZAKHAROVA, nonché quella del Ministro LAVROV a "ZonaBianca". A seguito di quest'ultima hanno immediatamente acquisito rilevanza gli hashtog #Rete4 e #ZonaBianca, in associazione ai quali si registrano sia posizioni favorevoli che contrarie a quanto sostenuto da quel Ministro.

In parallelo, l'hashtag #Draghi, a seguito della conferenza stampa del 2 maggio u.s., è stato incluso in oltre 38.000 tweet in più lingue, tra cui l'italiano, ed in relazione al quale figurano sia post a supporto delle posizioni espresse dal Presidente del Consiglio dei Ministri in merito all'intervista a LAVROV, sia diversi post dove si ritiene che lo stesso Premier non tuteli gli interessi dell'Italia e abbia un'impostazione dittatoriale.

Si inserisce in tale cornice anche l'intervista all'Ambasciatore russo in Italia Sergey RAZOV rilasciata al programma "Staseraitalia", sempre su Rete4, in cui lo stesso diplomatico ha richiamato l'impegno e la proattività di Mosca nell'identificare e "sostituire" le aziende italiane in Russia (circa 4001 con aziende di altra nazionalità, con il verosimile intento di acuire il senso di preoccupazione dell'opinione pubblica in relazione al futuro delle imprese e dell'economia nazionali. la presenza su Twitter di varie figure istituzionali russe, come quelle citate, è stata inoltre percepita dalle utenze più affini alle posizioni di Mosca, come un'apertura al dialogo dimostrata dalla Federazione con le principali controparti europee, Italia inclusa.

Con particolare riferimento al nostro Paese, sono emerse, inoltre, narrative che tendono a porre in antitesi le figure del Ministro degli Esteri DI MAIO e di LAVROV, elogiando le elevate qualità diplomatiche di quest'ultimo, asseritamente non pienamente colte dal pubblico italiano.

Analogamente rilevante la narrativa anti-atlantista gravitante attorno alla figura del Presidente del Consiglio dei Ministri Mario DRAGHI, in relazione al quale si segnala un'intervista a Rosangela MATTEI, nipote di Enrico MATTEI, rilasciata il 25 Aprile a "La Verità" e rilanciata sui social da noti influencer antigovernativi e filorussi. In tale contesto, la morte di MATTEI viene strumentalizzata e interpretata in chiave anti-governativa ed anti-NATO; il Premier DRAGHI viene descritto come "troppo amico degli americani", mentre la NATO viene accusata di aver colluso con il fine di eliminare l'imprenditore italiano.

L'intervista si conclude con le affermazioni secondo le quali l'Algeria fornirebbe gas all'Italia solo grazie all'operato di Mattei e che, successivamente alla sua morte, la Russia sarebbe stata l'unico Paese ad aiutare la nazione algerina. È altresì emerso un costante flusso di immagini di repertorio che ritraggono DRAGHI mentre indossa una spilla da giacca con l'emblema della NATO, ancora una volta strumentalizzate per giustificare una presunta aspirazione personale del Premier a diventare Segretario Generale dell'Alleanza, per la quale porrebbe a rischio la sicurezza della sua stessa nazione.

PRINCIPALI NARRATIVE DIFFUSE VIA FACEBOOK

Sergey MARKOV, politologo, giornalista ed ex consigliere del Presidente russo, ha condiviso sul proprio profilo l'immagine del presunto bunker sotto l'acciaieria di Azovstal, estrapolata in realtà dal gioco da tavola Blackout. l'immagine, poi condivisa dalle trasmissioni TV "Piazzapulita" e "Controcorrente", e l'intera vicenda sono state strumentalizzate da account social filorussi e della disinformazione nazionale per criticare l'operato dei media occidentali e, nello specifico, delle menzionate trasmissioni e delle relative emittenti.

Assume crescente rilevanza, su pagine riconducibili alla matrice sovranista, la narrativa secondo la quale l'attenzione mediatica sviluppatasi a valle dell'osservazione di LAVROV sulla presunta origine ebrea di Hitler rappresenti in realtà un escamotage dei media mainstream per distrarre l'opinione pubblica italiana dagli effettivi contenuti dell'intervista. In tal senso, numerosi profili Facebook interpretano l'evento mediatico quale esempio lampante di libertà di stampa — in contrapposizione ad un'asserita censura politica e ad un giornalismo nazionale ritenuto fazioso e controllato —nonché punto di vista autorevole sulla realtà degli accadimenti bellici e politici. Gli stessi profili accusano inoltre il Premier DRAGHI di aver partecipato in passato ad analoghi programmi televisivi con l'intento di diffondere fake news.

Tra le tendenze rilevate più di recente dall'osservazione del fenomeno, emergono le seguenti:

• sarebbe in atto un rallentamento dell'attivismo online della Russia a favore di una posizione difensiva basata sulla controdeduzione, in chiave pro-Cremlino, delle notizie provenienti dall'Ucraina e dall'Occidente, definite come foke news. Ad esempio, c fronte del risalto dato in Europa e nel resto del mondo alla notizia secondo la quale la Russia non escluderebbe un intervento nucleare, la Federazione russa ha reagito diffondendo la notizia dell'avvenuta acquisizione da parte Ucraina di droni dotati di armi chimiche e batteriologiche;

segue alla successiva

Draghi: «Hydrogen Valley, la transizione ecologica passa anche da Basilicata e Puglia»

A Palazzo Chigi il «battesimo» del progetto. Emiliano: «Passo fondamentale per la decarbonizzazione dell'ex Ilva». Bardi: «In Lucania un Centro di ricerca di alta tecnologia

Il Presidente della Regione Puglia Michele Emiliano a Roma per l'avvio del progetto bandiera dell'Hydrogen Valley, ha dichiarato: «Consentirà la decarbonizzazione di Taranto». La transizione ecologica italiana fa affidamento anche sulla diffusione dell'idrogeno, motivo per il quale ricerca, produzione e utilizzo diventano prioritari nelle intenzioni del governo, così come del resto auspicato dalla strategia sull'idrogeno che l'Ue ha approntato nel 2020. Il Piano nazionale di Ripresa e Resilienza mette a disposizione 3,6 miliardi per la filiera dell'idrogeno, un investimento di prospettiva che darà i suoi frutti nei prossimi decenni. Si stima che creerà mezzo milione di posti di lavoro e realizzerà un fatturato di circa 40 miliardi di euro entro il 2050.

«Il progetto delle regioni Piemonte, Fvg, Umbria, Basilicata e Puglia punta a realizzare siti di produzione di idrogeno verde in aree industriali dismesse. Contribuisce a stimolare la crescita, a creare occupazione. Ci avvicina ai nostri obiettivi energetici e climatici, che il Governo è determinato a mantenere e anzi a perseguire con sempre maggiore convinzione». Così il premier Mario Draghi alla firma dei protocolli per i primi progetti bandiera del Pnrr con le Regioni a Palazzo Chigi a proposito del progetto di Hydrogen Valley. «Abbiamo presentato un progetto per l'Hydrogen Valley. E' la prima regione europea, è la prima Hydrogen Valley europea. E' l'inizio di un percorso» ha detto il Presidente della Conferenza delle Regioni, Massimiliano Fedriga

«La notizia è che il Governo ha dato la disponibilità a sei Regioni di costruire la politica nazionale dell'idrogeno. L'idrogeno ha bisogno di ulteriori approfondimenti in sede scientifica e applicativa per essere utilizzato come combustibile sostitutivo dei combustibili fossili. La Puglia, ma anche le altre regioni, hanno una forte opportunità che deriva dall'essere la prima produttrice italiana e tra le prime in Europa di energie da fonti alternative e questo ci consente di produrre l'idrogeno verde che in Puglia significa anche localizzare a Taranto il Centro di Studi e di Applicazioni Industriali che consentirà la decarbonizzazione dell'impianto siderurgico ex Ilva. Il presidente del Consiglio Draghi ha preso un impegno sulla decarbonizzazione dell'ex Ilva attraverso l'individuazione del polo tecnologico dell'idrogeno a Taranto e questo per la Puglia è motivo di grande conforto» ha dichiarato Emiliano al termine della cerimonia di firma dei primi Protocolli di Intesa con sei Regioni per l'avvio dei Progetti bandiera del Pnrr, svoltasi nella Sala Verde di Palazzo Chigi.

Assieme ai presidenti di Friuli Venezia Giulia, Liguria, Piemonte, Umbria e Basilicata, Emiliano ha detto che «è chiaro che è solo l'inizio, nel senso che le somme necessarie a realizzare questo obiettivo non sono ancora state messe a disposizione ma l'impegno politico del Presidente Draghi è stato netto e siamo molto soddisfatti per questo. Il Pnrr ha dentro di sé il quantitativo di denaro sufficiente ad avviare e completare la decarbonizzazione, almeno delle principali fonti emissive di CO_2 e anche di sostanze inquinanti. E quindi – ha concluso il Presidente – l'accordo di oggi non mette a disposizione somme in modo particolare, ma apre un metodo di lavoro tra il Governo e le Regioni per la decarbonizzazione attraverso le applicazioni dell'idrogeno».

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

• il Cremlino starebbe provvedendo al reclutamento dei principali esponenti dell'intellighenzia per creare consenso nella popolazione russa. Ciò avviene ingaggiando personaggi pubblici caratterizzati do un livello culturale medio-alto, come professori e ricercatori, nonché online, dove il noto gruppo Cyber Front Z avrebbe avviato una campagna di reclutamento di gestori di canali Telegram o di altri socio/ dotati di un rilevante seguito;

• è interessante notare come la medesima tecnica sia stata utilizzata anche dall'Ucraina, attraverso la legione "libertà alla Russia" – unità militare ucraina, formato da oppositori politici, ex prigionieri di guerra e disertori russi – che starebbe coinvolgendo giovani russi acculturati per diffondere messaggi unti-Putin e per organizzare azioni dimostrative. Oltre a ciò, l'Ucraina starebbe avviando una campagna di reclutamento interno alla Russia per compiere piccole azioni di sabotaggio, ad esempio nella rete ferroviaria;

• l'ingerenza e la manipolazione informativa russa continuano a declinarsi in due direttrici tecnico comunicative: l'una orientata verso l'interno, che fa leva sull'orgoglio nazionale per risvegliare il sentimento nazionalista della popolazione. l'altra verso l esterno caratterizzata da attività sofisticate, adottive, puntando anche all'utilizzo di risorse intellettuali di pregio, nella forma di cittadini russi residenti all'estero;

• nel medesimo periodo si è osservato anche un generale rallentamento dell'attività d'influenza di origine sinica.

Da startmag

Continua dalla precedente

«Siamo soddisfatti di poter annunciare formalmente che la Basilicata è tra le 5 Regioni scelte dal Governo per presentare i progetti bandiera per quanto riguarda le Hydrogen Valleys. Attraverso un progetto "Infrastrutturazione di rete, siti di stoccaggio e distribuzione
di Idrogeno (H2) e Metano liquido (GNL) nelle principali aree industriali della Regione Basilicata", e la realizzazione in Basilicata di un Centro di Alta Tecnologia Nazionale per la realizzazione di progetti di ricerca e trasferimento tecnologia sulla mobilità ad idrogeno, la Regione Basilicata si dimostra in prima linea nelle sfide del futuro. Siamo stati la Regione del petrolio, del gas, dell'eolico e ora vogliamo diventare la terra dell'idrogeno, anche in vista della transizione energetica e dell'emancipazione dalle fonti fossili. L'obiettivo della Basilicata è puntare ad essere la regione 'Green Hub' di Italia ma soprattutto a dare benefici concreti a tutti i lucani». Lo afferma in una nota il Presidente della Regione Basilicata, Vito Bardi, a margine della cerimonia a Palazzo Chigi.

Da la gazzetta del mezzogiorno

Il Parlamento europeo ha approvato il divieto di vendere nuove automobili a benzina o diesel a partire dal 2035

La misura fa parte dell'ambizioso piano contro il cambiamento climatico definito "Fit for 55"

Il Parlamento europeo **ha approvato** la proposta della Commissione europea che prevede il divieto per le case automobilistiche di produrre e vendere auto a benzina o diesel a partire dal 2035. Il Partito Popolare Europeo (PPE) aveva proposto un emendamento che prevedeva una "quota 90 per cento", pensata per introdurre il divieto in modo graduale, e permettere quindi che il 10 per cento dei veicoli prodotti e venduti rimanessero a diesel o a benzina. L'emendamento, però, è stato respinto, e la proposta della Commissione è passata con 339 voti a favore e 249 contrari. Per diventare definitiva, nei prossimi mesi la misura dovrà essere negoziata col Consiglio dell'Unione Europea, l'organo in cui sono rappresentati i governi dei 27 paesi dell'Unione.

La misura fa parte dell'**ambizioso piano contro il cambiamento climatico** definito "Fit for 55" ("Pronti per il 55"), presentato dalla Commissione europea lo scorso luglio. Il piano si compone di tredici diverse iniziative politiche che nel complesso mirano a ridurre entro il 2030 le emissioni del 55 per cento rispetto ai livelli del 1990, e poi a raggiungere la neutralità carbonica entro il 2050.

L'elemento centrale del piano è un forte rilancio dell'Emissions Trading System (Sistema di scambio delle emissioni, ETS), che è stato creato nel 2004 e che, pur essendo tuttora uno dei più importanti mercati di emissioni del mondo ("cap and trade"), negli ultimi anni era stato in gran parte snobbato.

Semplificando molto, l'ETS ha posto un limite complessivo alle emissioni di circa 11 mila centrali energetiche e industrie in tutta Europa e ha creato un mercato per consentire a questi 11 mila enti di scambiarsi tra loro delle "quote" di emissioni, in modo che se un'industria inquina di più possa comprare quote da quelle che inquinano di meno, sempre all'interno del limite totale prestabilito, che si riduce di anno in anno.

L'ETS negli ultimi anni è stato in parte giudicato come un insuccesso, perché gli stati membri hanno approvato i loro mercati delle emissioni o perché hanno trovato il modo di diluirlo, ma la Commissione intende rilanciarlo ampliando il suo campo d'azione. Se attualmente sono soggette all'ETS soltanto 11 mila industrie e centrali energetiche particolarmente inquinanti, che producono circa il 40 per cento delle emissioni dell'Unione Europea, con il nuovo piano l'ETS coprirà praticamente la totalità delle emissioni dell'Unione, comprese quelle del settore dei trasporti e del riscaldamento delle abitazioni, che potrebbero dunque vedere un aumento dei prezzi.

L'altro elemento innovativo di "Fit for 55" è il Carbon Border Adjustment Mechanism (CBAM), un sistema che costringerà le aziende internazionali che operano in settori particolarmente inquinanti a pagare per le emissioni da loro prodotte se vogliono importare in Europa. I settori coinvolti saranno quelli dell'acciaio, del cemento, dell'alluminio e dei fertilizzanti. Nella pratica, il CBAM è un dazio imposto per proteggere le aziende europee gravate dai costi di forti requisiti ambientali dalla concorrenza sleale di aziende che operano in paesi dove i requisiti potrebbero essere più leggeri. Entrambi i programmi, ETS e CBAM, non sono stati approvati nella forma corrente dal Parlamento Europeo e dovranno tornare all'esame delle commissioni competenti: si stima che un nuovo compromesso potrebbe essere trovato nelle prossime settimane.

Da konrad il post

PENSIERO DI PACE

Puoi avere difetti, essere ansioso e perfino essere arrabbiato, ma non dimenticare che la tua vita è la più grande impresa del mondo.

Solo tu puoi impedirne il fallimento.

Molti ti apprezzano, ti ammirano e ti amano.

Ricorda che essere felici non è avere un cielo senza tempesta, una strada senza incidenti, un lavoro senza fatica, relazioni senza delusioni.

Essere felici significa trovare la forza nel perdono, la speranza nelle battaglie, la sicurezza nella fase della paura, l'amore nella discordia.

Non è solo godersi il sorriso, ma anche riflettere sulla tristezza.
Non è solo celebrare i successi, ma imparare dai fallimenti.
Non è solo sentirsi felici con gli applausi, ma essere felici nell'anonimato.

Essere felici non è una fatalità del destino, ma un risultato per coloro che possono viaggiare dentro se stessi.

Essere felici è smettere di sentirsi una vittima e diventare autore del proprio destino.

È attraversare i deserti, ma essere in grado di trovare un'oasi nel profondo dell'anima.
È ringraziare Dio ogni mattina per il miracolo della vita.

È avere la maturità per poter dire: "Ho fatto degli errori".
È avere il coraggio di dire "Mi dispiace".
È avere la sensibilità di dire "Ho bisogno di te".
È avere la capacità di dire "Ti amo".

E quando commetti un errore, ricomincia da capo.
Perché solo allora sarai innamorato della vita.

Scoprirai che essere felice non è avere una vita perfetta.
Ma usa le lacrime per irrigare la tolleranza.

Usa le tue sconfitte per addestrare la pazienza.
Usa i tuoi errori con la serenità dello scultore.
Usa il dolore per intonare il piacere.
Usa gli ostacoli per aprire le finestre dell'intelligenza.

Non mollare mai.

Soprattutto non mollare mai le persone che ti amano.

Non rinunciare mai alla felicità, perché la vita è uno spettacolo incredibile.

Papa Francesco

LA NUOVA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,
Vice Presidenti: sindaco di Bari, sindaco di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco
Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale
Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:
sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:
dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari
Tel. Fax : 080.5216124
Email: aiccrepuglia@libero.it -
sito web: www.aiccrepuglia.eu
Posta certificata:
aiccrepuglia@postecertificate.it

IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad **istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.**

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler **segnalarci ogni iniziativa** *intrapresa in campo europeo* **o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.**

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

ULTIMORA

I dati elettorali segnano il fallimento dei cinque referendum sulla giustizia per mancato quorum (un voto in più della metà degli elettori aventi diritto). Bassissima adesione degli italiani al voto. Un peccato ma che conferma la tendenza da ormai molti anni del rifiuto dei cittadini a partecipare ai referendum. Se ne prenda atto e si modifichi la legge per l'effettuazione dei referendum popolari, alzando ulteriormente il numero dei richiedenti o abbassando o annullando la richiesta maggioranza degli aventi diritto. Ad ogni modo il Parlamento si riappropri della questione e provveda, pur nella difficoltà, ad approvare una legge che tuteli maggiormente i cittadini, snellisca le procedure processuali e riaffermi il primato della politica da anni quasi "sottomessa" ad altri poteri che, per altro, non rispondono direttamente al popolo italiano.

L'AICCRE, LA VOCE DEGLI ENTI LOCALI IN EUROPA

Piccolo dizionario illustrato sull'Europa **educazione civica europea**

Pace - L'ABC dell'Europa di Ventotene

La voce P del dizionario illustrato "L'ABC dell'Europa di Ventotene" (Ultima Spiaggia, Genova 2022, seconda edizione). Quest'opera è stata rilasciata con la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

di Daniela Martinelli* e Francesco Pigozzo**

Prima della pandemia da Coronavirus chi avrebbe mai pensato che andare a giocare ai giardinetti o abbracciare un amico o un'amica a scuola potesse diventare impossibile?

E poi…

SPESSO LE COSE PIÙ IMPORTANTI SONO QUELLE CHE CI SEMBRANO NORMALI E DI CUI, PER QUESTO, NON CI ACCORGIAMO NEMMENO!

La pace per noi che abitiamo in Europa è diventata così: una cosa scontata. Per i tuoi bisnonni, ovunque abitassero, era sicuramente un sogno proibito: almeno una guerra è entrata direttamente nelle case di ciascuno di loro, in un modo o nell'altro. Per dei nonni europei, però, la pace era diventata una conquista recente e, già per i loro figli, la normalità. Non così per nonni o genitori di altre parti del mondo. Come è stato possibile? Oggi possiamo davvero darla per scontata? E quanto è importante poter vivere in pace?

La pace non sorge spontanea, va organizzata

Basta guardarsi attorno all'Europa, nel nostro stesso Pianeta, per trovare una risposta chiara alle ultime due domande. La pace non è affatto scontata: prova a prendere un planisfero, metti l'indice sul posto dove abiti e poi spostalo in qualsiasi direzione… in molti casi non ti servirà andare molto lontano per incontrare un posto da cui arrivano notizie di soprusi, discriminazioni sistematiche (ovvero imposizioni violente e prepotenti, persecuzioni e danni a gruppi umani distinti dagli altri), conflitti violenti o, alcune volte, di una vera e propria guerra. Non è facile dire che cosa sia la pace, ma è facile accorgersi della sua mancanza. Tutti i giorni, su uno dei tanti mezzi di informazione che oggi abbiamo a disposizione, puoi trovare migliaia di fonti che ti rendono immediatamente evidenti tutte le conseguenze di un'assenza di pace: e anche nel posto dove vivi, probabilmente puoi incontrare persone che sono fuggite da situazioni del genere e possono raccontarti direttamente la loro esperienza. Ma è davvero possibile mettere dei confini alla pace e pensare che i conflitti che scoppiano altrove non ci riguardino e non la mettano in questione per noi? Purtroppo no: se la pace non è per tutti, allora non è solidamente garantita per nessuno, nemmeno per quelli che ci sono abituati e non si accorgono ormai più del loro privilegio…

PERCHÈ NOI ESSERI UMANI VIVIAMO IN RELAZIONE GLI UNI CON GLI ALTRI E L'INTERA ESISTENZA DI CIASCUNO DI NOI SI BASA SUI FRUTTI, SUI PRODOTTI, SUI RISULTATI DI QUESTE INTERAZIONI.

Che cosa succede quando queste relazioni si estendono nello spazio, crescono di numero e si fanno più intense (→ GLOBALIZZAZIONE)? Si estenderà nello spazio e diventerà tanto più intenso anche il bisogno di pace. Solo che non si tratta di un bisogno che trova soddisfazione in automatico: siamo noi che dobbiamo riconoscerlo e costruire soluzioni che lo soddisfino! E se tardiamo ad accorgercene o ci accontentiamo di soluzioni fasulle? Beh, è chiaro che favoriremo i conflitti e le guerre… anche in quei luoghi in cui la pace ci sembrava scontata (rischi per la → DEMOCRAZIA)!

NESSUNO PUÒ APPROFITTARE A LUNGO DEL PRIVILEGIO DI VIVERE IN PACE SE FA PARTE DI UN MONDO DI CONFLITTI VIOLENTI.

A Ventotene, durante la Seconda guerra mondiale, qualcuno (→SPINELLI, ALTIERO, → ROSSI, ERNESTO, → COLORNI, EUGENIO, → HIRSCHMANN, URSULA) aveva ben chiaro in mente proprio questo problema. E pensò che il primo passo fosse dare una risposta seria al bisogno di pace in Europa…

Organizzare la pace in Europa

Ininterrotti secoli di guerre impallidivano di fronte all'atrocità dei due conflitti che avevano coinvolto l'intero mondo e avevano sfruttato tecnologie e metodi organizzativi potenti per farne macchine di morte e dolore. Nessun europeo e europea poteva dubitare del bisogno di pace. Ma quale poteva essere la soluzione? Che cosa serviva perché la pace non fosse solo una tregua armata e temporanea? Di certo non bastava pensare alle colpe o ai meriti di chi aveva combattuto. Serviva riflettere più a fondo sui motivi, sulle cause che di generazione in generazione continuavano a trascinare tutti verso la guerra. Le ipotesi erano moltissime e in tanti si erano anche rassegnati a credere che la guerra fosse un destino inevitabile. Ma quelle persone a Ventotene provarono a guardare il problema in un'ottica nuova.

CHI AVEVA TRA LE MANI IL POTERE DI DICHIARARE UNA GUERRA, DI MOBILITARE ESERCITI, DI FAR PRODURRE GRANDI QUANTITÀ DI ARMI SEMPRE NUOVE?

Guardando alla storia delle guerre europee era chiaro che non serviva concentrarsi su singole persone, nomi e cognomi, e nemmeno su singoli popoli. I veri attori della tragedia erano in realtà gli Stati nazionali (NAZIONALISMO): la scuola, l'esercito, i mezzi di informazione, il lavoro, i diritti e i doveri… tutto spingeva

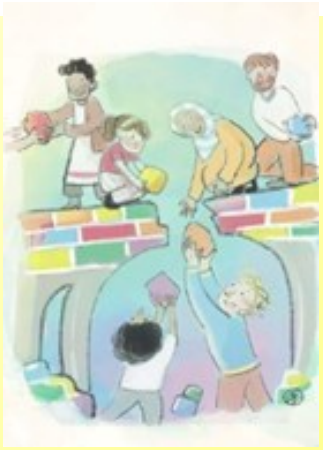
Segue alla successiva

Continua dalla precedente

ciascuno e ciascuna di noi a identificarsi con il proprio Stato nazionale e sentirsi essenzialmente separato, diverso, all'occorrenza proprio nemico di chi stava al di là del confine. Eppure gli Stati e lo sviluppo civile avevano sempre di più fame di idee, tecnologie, conoscenze, materie prime, capacità di produrre, commerci attirati o proiettati oltre i loro confini… Le interazioni tra esseri umani a cavallo tra gli Stati continuavano a crescere, e assieme a loro i problemi e i conflitti che chiedevano di essere gestiti: proprio le guerre continue ne erano la prova! Il bisogno di pace univa ormai fortissimamente la popolazione europea, al di là dei confini nazionali, e allora anche la soluzione doveva riuscire a unirci al di là di quei confini. Ecco la vera alternativa: UNIRSI ATTRAVERSO LA "LEGGE DELLA FORZA", COME QUALCHE STATO AVEVA TENTATO DI IMPORRE COL FERRO E COL FUOCO SUGLI ALTRI, OPPURE ATTRAVERSO LA "FORZA DI UNA LEGGE" CONDIVISA E DECISA ASSIEME DA TUTTI GLI EUROPEI E LE EUROPEE?
Organizzare l'unità con la forza di una legge scelta liberamente dai cittadini e dalle cittadine d'Europa: ecco la soluzione che porta il nome di Ventotene! Ed ecco il senso più antico e profondo della parola pace: qualcosa che lega, che unisce e che tiene in accordo – non semplicemente gli Stati, ma anche e prima di tutto le persone (FEDERALISMO).
DA ALLORA, DONNE E UOMINI CHE SI IMPEGNANO PERCHÉ LA PACE SIA GARANTITA IN EUROPA HANNO LAVORATO PER CREARE E FAR CRESCERE ISTITUZIONI, POTERI PUBBLICI E BENI COMUNI DIRETTAMENTE EUROPEI, PER AFFRONTARE I PROBLEMI E REALIZZARE PROGETTI CHE CI RIGUARDANO TUTTI.

La pace oggi per il mondo

Dopo più di settant'anni dall'inizio di questo cammino, l'ottica di Ventotene ci invita a non smettere di domandarci: quali bisogni di pace restano insoddisfatti? Quali problemi rischiano ancora di metterci gli uni contro gli altri perché non abbiamo ancora costruito istituzioni adeguate? Prova a pensare ai cambiamenti climatici (ZERO EMISSIONI DI CARBONIO), all'inquinamento, alla povertà, alla distribuzione iniqua di risorse essenziali per vivere, al loro sfruttamento eccessivo: il nostro mondo è fortemente connesso e pieno di sfide senza confini, che toccano tutti sul Pianeta. Ma noi esseri umani restiamo divisi: i poteri pubblici, i beni comuni e le istituzioni di cui ci serviamo nel mondo rimangono sostanzialmente quelli degli Stati. Quel che abbiamo costruito nell'Unione europea ci ha protetto finora, ma resta ancora in mano agli Stati il destino di questa nostra Unione, perché non è previsto che noi cittadini e cittadine partecipiamo direttamente come europei e come europee alla modifica delle regole fondamentali dell'UE.



Finché l'ultima parola sui problemi che ci uniscono, in Europa come nel mondo, resterà in mano agli Stati che ci fanno sentire e agire divisi, la pace sarà sempre a rischio dovunque. Come avevano già capito Jean Monnet e Robert Schuman, che nel 1950 fecero fare il primo passo concreto agli Stati europei verso la creazione di una Federazione europea: LA PACE MONDIALE NON POTRÀ ESSERE SALVAGUARDATA SE NON CON SFORZI CREATIVI, PROPORZIONALI AI PERICOLI CHE LA MINACCIANO. IL CONTRIBUTO CHE UN'EUROPA ORGANIZZATA E VITALE PUÒ APPORTARE ALLA CIVILTÀ È INDISPENSABILE PER IL MANTENIMENTO DI RELAZIONI PACIFICHE. […] L'EUROPA NON È STATA FATTA: ABBIAMO AVUTO LA GUERRA.
(Se vuoi, leggi qui tutta la Dichiarazione Schuman! https://www.robert-schuman.eu/en/declaration-of-9-may-1950/it).

L'indice completo del dizionario:
https://www.peacelink.it/europace/a/48970.html

I sindaci del post Covid e del Pnrr

Di Rocco D'Ambrosio

Affidare in buone mani le nostre città vuol dire far propria la lezione di La Pira: "La città è lo strumento in certo modo appropriato per superare tutte le possibili crisi cui la storia umana e la civiltà umana vanno sottoposte nel corso dei secoli".

La ripresa del nostro Paese ha un suo fulcro importante nelle autonomie locali, specie nei 7904 comuni italiani. Il 12 giugno prossimo si vota in 978 di essi (12,4%), di cui 26 capoluoghi di provincia, 4 capoluoghi di regione. Una cattiva abitudine italiana tende a dare il valore nazionale alle elezioni locali, spesso dimenticando la loro specificità territoriale e le relative storie di candidati, partiti, liste civiche e coalizioni. A questo ricco patrimonio si aggiungono, in questa tornata, due notevoli caratteristiche storiche rilevanti: i sindaci e le amministrazioni, che saranno elette, gestiranno la fase del post-Covid e l'impiego dei fondi del Pnrr, per quanto compete ai comuni. Due limitate riflessioni in merito, che coinvolgono non solo i comuni al voto ma la loro totalità.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il post Covid sembra essere il tempo non solo del recupero della salute fisica, ma anche di quella relazionale. È il tempo per ricostruire o rinvigorire le relazioni. Prima di tutto riducendo al minimo, quasi a zero (dove possibile) i rapporti telefonici e digitali; incontrandoci e dedicandoci del tempo nel raccontarci come abbiamo vissuto il tutto (lo abbiamo già fatto on line, ma di persona ha ben altro valore), tessendo significati comuni con un dialogo paziente e una sete di conoscenza. Il sapere è sempre un prodotto collettivo, frutto non di uno ma di molti che lavorano insieme. Tanto possono fare in materia tutti i luoghi di aggregazioni (associazioni, comunità di fede religiosa, gruppi di amici). I significati, inoltre, non si inventano; vanno attinti al nostro patrimonio umano comune: moltissimo fanno le letture, il contatto con la natura, per chi può i viaggi dove, non solo si visitano posti, ma si incontrano persone che ci possono arricchire… anche a pochi metri da casa! Le città sono il luogo primo ed essenziale per questo lavoro di ritessitura delle relazioni e gli amministratori locali ne devono essere i principali artefici. Diversi di loro hanno dato un ottimo esempio di vicinanza alle difficoltà della cittadinanza, spendendosi, senza riserve, specie nei momenti più difficili della pandemia. Altri – sindaci, presidenti e assessori – sono stati primatisti tra gli "scomparsi sociali", fatti salvi i media dove, in genere, non mancavano di pontificare su tutto. La pandemia ci ha insegnato – meglio e più chiaramente – che deve governare solo chi ha mente solida e cuore maturo, ovvero competenza e dedizione nel realizzare concretamente e onestamente il bene della comunità civile.

La competenza è elemento essenziale anche per il grande capitolo Pnrr. Tra scarsezza di risorse umane (per blocco assunzioni e altre ragioni), miopia o corruzione di diversi amministratori locali, molti comuni arrivano impreparati alla sfida del Pnrr. I tempi stringono, i bandi incalzano: se gli elettori pensano di scegliere il primo candidato che capita sotto gli occhi, o che piace di più o, ancor peggio, che ha corrotto per estorcere voti, determinano gravi danni alle comunità locali e all'intero Paese. Il Pnrr esige un "saper fare" in termini di procedure (obiettivi, finalità, indicatori), tempistiche (l'agenda precisa europea) e responsabilità e poteri (nelle complesse relazioni tra governo centrale e autonomie locali). Il Pnrr è uno strumento tecnico, molto sintetico, dove non è scritto tutto, anzi è scritto molto poco, perché si tratta di linee politiche generali che indirizzano il Paese nello spendere le risorse messe a disposizione dall'Europa. Non solo ci vuole competenza (e tanta; quella digitale è solo una base necessaria), ma anche conoscenza del territorio e delle sue risorse, capacità di progettare il futuro, con i piedi per terra e una buona dose di fantasia. Anche qui sindaco e giunta non possono essere i primi che capitano sottomano agli elettori. Come anche, nei comuni dove non si vota, le organizzazioni civiche devono vigilare, spronare e collaborare ancor più perché il Pnrr dia frutti benefici e legali.

Affidare in buone mani le nostre città vuol dire far propria la lezione di **La Pira** (nel suo discorso al Convegno dei Sindaci delle capitali di tutto il mondo, Firenze, 2 ottobre 1955): "La città è lo strumento in certo modo appropriato per superare tutte le possibili crisi cui la storia umana e la civiltà umana vanno sottoposte nel corso dei secoli".

Da formiche.net

Che cosa prevede il Pnrr per le scuole

di Alessandra Servidori

Pnrr e scuole. L'intervento di Alessandra Servidori, docente di politiche del lavoro, componente il Consiglio d'indirizzo per l'attività programmatica in materia di coordinamento della politica economica presso la presidenza del Consiglio

Bassa adesione allo sciopero del comparto scuola del 30 maggio scorso, ma tantissime le famiglie italiane che hanno trovato i cancelli chiusi e hanno dovuto riportare a casa i figli, con evidenti disagi soprattutto per chi lavora. Il ritornello delle richieste è il solito: stabilizzare i precari, non considerando per nulla il diritto degli alunni ad avere insegnanti migliori, più preparati, più aggiornati. Si vuole evidentemente la distribuzione a pioggia di soldi per tutti. Non si vuol sentire parlare di merito e differenziazioni.

Più soldi per tutti ha un sapore populista, senza utilizzare gli aumenti per restituire efficienza e premialità.

Ma non esiste il diritto allo studio come diritto fondamentale? Come mai le scuole possono letteralmente chiudere? Non si sarebbe potuto consentire la protesta ma garantendo la possibilità agli studenti di entrare a scuola? Ma se mancano i bidelli ad aprire le scuole, letteralmente, a scuola non si entra. In tempi così complicati basterebbe seguire almeno con interesse il percorso del PNRR per capire cosa stiamo affrontando.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Sono 216 gli istituti scolastici che saranno costruiti attraverso l'apposito piano previsto. A maggio sono state pubblicate le graduatorie delle aree in cui saranno costruite per un importo totale stanziato superiore al miliardo di euro. Una cifra superiore rispetto ai 800 milioni indicati nel PNRR in seguito a un aumento di fondi che consentirà di costruire 21 nuove scuole in più rispetto alle 195 inizialmente previste. Dunque 1,19 miliardi stanziati per il piano di sostituzione delle scuole. Un incremento deciso per far fronte alle tantissime richieste pervenute.

In base alle informazioni pubblicate dal ministero, le domande arrivate alla scadenza dell'avviso, a febbraio di quest'anno, sono state 543. Arrivate in misura massiccia soprattutto dagli enti locali di Campania (95), Lombardia (61), Veneto (47), Emilia-Romagna (45) e Toscana (42). Sono 17,8% gli edifici scolastici classificati come vetusti (2018). La grande partecipazione al bando segnala quanto sia avvertito come centrale l'investimento sulle scuole italiane, a partire dal rinnovamento del patrimonio edilizio. E indica come lo stanziamento di risorse in questo ambito intervenga molto spesso su necessità e carenze esistenti da lungo periodo.

Va specificato che non si tratta dell'unico intervento previsto dal PNRR sull'edilizia scolastica: il più corposo è infatti rappresentato dai 3,9 miliardi destinati al piano di messa in sicurezza delle scuole. Perciò questo intervento, relativo al progetto nuove scuole, è chiamato a coprire solo una parte del fabbisogno esistente. Basti pensare che mentre il piano "nuove scuole" interviene su 410mila metri quadri di patrimonio edilizio (le 195 scuole inizialmente stimate nel PNRR), quello di messa in sicurezza riguarda la ristrutturazione di 2,4 milioni di metri quadri.1/10 dei finanziamenti PNRR per le nuove scuole si concentra nelle province di Caserta e Salerno. La Campania, con 213 milioni di euro di finanziamento (quasi il 18% del totale) è la prima regione per importi finanziati dalla misura. I progetti previsti porteranno alla costruzione di 35 nuovi istituti scolastici. Segue l'Emilia Romagna, con 146 milioni di euro finanziati per 23 nuove scuole.

Scendendo a livello locale, i maggiori fondi convergeranno verso le scuole di due territori campani. Il casertano, dove i finanziamenti ammontano complessivamente a 82 milioni di euro per 11 interventi, e il salernitano (47,66 milioni di euro per 11 interventi). Seguono le aree metropolitane di Milano (44,8 milioni, 4 interventi), Roma (41,18 milioni, 9 interventi), Bari (40,15 per 6 progetti) e Napoli (37,77 milioni per 6 interventi).I 29,65 milioni di destinazione delle risorse verso i territori campani, e in particolare nel casertano, non deve stupire.

Caserta è – insieme a Napoli – la provincia italiana con la quota più elevata di residenti in età scolastica. Il

14,1% della popolazione ha tra 6 e 18 anni, contro una media nazionale attorno al 12%. Tra gli enti locali che riceveranno i finanziamenti, seguono la città metropolitana di Milano (24 milioni di euro), la provincia di Fermo (21,7), quella di Avellino 19,6). Da notare come anche in questo caso emerga una ricorrenza rispetto al territorio casertano. Sono 3 gli enti locali più finanziati appartenenti a quest'area, ognuno dei quali ha ricevuto dei fondi per le scuole di competenza.

Lo sciopero è stato contro la riforma del reclutamento e della formazione iniziale inserita nel decreto-legge 36, in fase di conversione in parlamento. Col decreto il governo ha rivoluzionato finalmente le regole per diventare insegnanti di medie e superiori. E ha modificato i criteri, introducendo incentivi per la formazione in servizio. Quello messo a punto dal governo è un sistema integrato di formazione iniziale, abilitazione dei futuri professori, accesso al ruolo e aggiornamento in servizio che modifica profondamente le regole esistenti.

I caricabatterie degli smartphone venduti in Unione Europea dovranno essere tutti uguali

Così come quelli di computer portatili, tablet e di tutti i dispositivi (compresi quelli Apple) a partire dall'autunno del 2024

I rappresentanti del Parlamento europeo e del Consiglio hanno trovato un accordo definitivo per uniformare la tecnologia di ricarica degli smartphone e degli altri apparecchi elettronici in commercio nei paesi dell'Unione Europea: se tutto va come previsto, a partire dall'autunno del 2024, cioè tra oltre due anni, tutti i dispositivi elettronici come smartphone, tablet, fotocamere, e-reader e cuffie dovranno essere equipaggiati con una porta USB-C, quella che già adesso è usata dalla maggior parte dei cellulari Android usciti di recente. L'accordo include anche i computer portatili, ai cui produttori sarà concesso più tempo per uniformarsi. **Segue a pagina 30**

Così l'Italia di Draghi ha deviato dalla Via della Seta

Di Gabriele Carrer

Soltanto tre anni fa il governo Conte firmava il memorandum d'intesa con la Cina. Oggi Roma "comprende molto bene" come Pechino opera nel mondo, ha spiegato a Formiche.net la numero due della diplomazia americana Wendy Sherman. Ecco le ragioni della svolta, le sfide e le opportunità future

È il 13 giugno 2021 quando **Mario Draghi** di fatto congela la Via della Seta in Italia dicendo "esamineremo con attenzione" il dossier. Parole nette, rafforzate dal contesto in cui vengono pronunciate: Carbis Bay, in Cornovaglia, durante la conferenza stampa alla fine del G7, il suo primo da presidente del Consiglio dei ministri italiano, quello in cui il presidente statunitense **Joe Biden** ha lanciato il piano infrastrutturale Build Back Better World, alternativo a quello cinese e che ha ispirato il "gemello" Global Gateway presentato qualche mese più tardi dall'Unione europea.

A distanza di poco meno di un anno da quelle dichiarazioni e di poco più di tre dalla firma sul memorandum d'intesa con la Cina apposta dal governo gialloverde guidato da **Giuseppe Conte**, gli Stati Uniti sono convinti che l'Italia sia cambiata. Oggi, con il governo Draghi, "comprende molto bene come la Repubblica popolare cinese operi nel mondo". Lo ha dichiarato **Wendy Sherman**, vicesegretaria di Stato degli Stati Uniti, rispondendo a una domanda di *Formiche.net* durante un incontro con la stampa europea.

La Via della Seta in Italia non è mai decollata, neppure nei primi 18 mesi dopo la firma, cioè quelli pre Covid-19. "Se la logica italiana alla base della firma dell'accordo sulla Via della Seta era l'auspicio di un aumento dei rapporti commerciali ed economici, si può dire che a 18 mesi di distanza il calcolo si è rivelato quantomeno ottimistico, se non del tutto fallace", si legge nel rapporto "La Cina: sviluppi interni, proiezione esterna", pubblicato nell'ottobre 2020 dal Torino World Affairs Institute per l'Osservatorio di politica internazionale, organo del Parlamento Italiano in collaborazione con il ministero degli Esteri. "Come si è visto, le esportazioni italiane verso la Cina non sono aumentate in modo significativo, né vi sono stati particolari investimenti cinesi in Italia a seguito dell'accordo". La partecipazione alla Via della Seta "non è condizione né necessaria né sufficiente per aumentare le relazioni economiche con la Cina", recitava ancora nel documento.

L'accordo degli 2019, però, non è un contratto di matrimonio, aveva spiegato un anno fa una fonte diplomatica a *Formiche.net*. E neppure "costituisce un accordo internazionale da cui possano derivare diritti ed obblighi di diritto internazionale", come si legge nel paragrafo VI dell'intesa. Infatti, "nessuna delle disposizioni del presente Memorandum deve essere interpretata ed applicata come un obbligo giuridico o finanziario o impegno per le Parti" – ragion per cui annunciarne ufficialmente un passo indietro sarebbe superfluo se non addirittura controproducente come insegna il precedente dell'Australia.

Quel memorandum è un atto d'indirizzo politico. Che nel 2019 aveva rappresentato un evento fortemente simbolico nella politica estera italiana e suscitato forti preoccupazioni in Europa e negli Stati Uniti. Oggi, con il governo Draghi insediatosi annunciandosi "convintamente europeista e atlantista" e davanti alla dichiarazione sinorussa di amicizia "senza limiti", il principale alleato italiano appare rassicurato. Lo dimostrano il ritorno dell'Italia nel formato Quint con Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Germania, e il recente bilaterale tra Draghi e Biden alla Casa Bianca, con l'invasione russa dell'Ucraina e le sue conseguenze in cima all'agenda, definito da Sherman "eccellente". Ciò che trapela dagli ambienti diplomatici italiani dopo le dichiarazioni della vicesegretaria a *Formiche.net* è la conferma della forte sintonia su diversi dossier, Cina compresa.

A confermare la svolta italiana c'è un altro elemento. Sulla Via della Seta e su quel memorandum d'intesa glissa anche l'altra parte, cioè la Cina. Basti pensare che, stando ai resoconti dei media di Stato cinesi, il tema non è stato affrontato dal leader **Xi Jinping** nel corso della telefonata di febbraio fatta a **Sergio Mattarella** per congratularsi per la rielezione a presidente della Repubblica italiana.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le parole di Draghi da Carbis Bay erano state accolte con favore dagli Stati Uniti. "È interessante" in un momento in cui "stiamo parlando degli investimenti in Italia", aveva spiegato **Thomas Smitham**, incaricato d'affari ad interim presso l'ambasciata degli Stati Uniti d'America a Roma, intervenendo pochi giorni dopo all'evento "Investimenti diretti esteri: tendenze e sviluppi in materia di Golden Power" organizzato dall'American Chamber of Commerce in Italy.
Proprio il rafforzamento dei poteri speciali – della normativa e della struttura competente a Palazzo Chigi – rappresenta uno degli elementi su cui il governo Draghi ha sviluppato la propria strategia politico-economica. Un esempio è la vicenda Alpi Aviation, l'azienda italiana produttrice di droni che non ha notificato alla presidenza del Consiglio la vendita, avvenuta nel 2018, del 75% delle quote a una società di Hong Kong controllata a sua volta da due gruppi statuali cinesi. Un affare annullato poi con un decreto del governo.

Oggi l'Italia può rappresentare per gli Stati Uniti un alleato anche all'interno dell'Unione europea vista la volontà di allinearsi sulle politiche verso la Cina. Washington, per bocca della vicesegretaria Sherman, ha condannato "la sfida" che la Cina rivolge a "sicurezza, economia e valori dell'Europa" da "prima che il presidente Xi e il presidente [**Vladimir**] **Putin** dichiarassero la loro partnership 'senza limiti' a febbraio".

Con la Cina bisogna partire da "un decoupling selettivo", ha spiegato **Matthew Kroenig**, direttore della Scowcroft Initiative all'Atlantic Council e professore alla Georgetown University in una recente intervista rilasciata a *Formiche.net*. Bisogna avviare, secondo l'esperto, "una progressiva separazione delle economie occidentali da quelle cinesi, ma bisogna farlo nei settori strategici. In asset come la rete 5G, l'Intelligenza artificiale o investimenti in infrastrutture critiche è urgente allontanarsi dall'economia statalista cinese. Per altri settori meno legati alla sicurezza nazionale, dai mobili ai giocattoli, non c'è bisogno di ripensare le dinamiche commerciali". Europa e Stati Uniti, ha aggiunto, "sono chiamati a costruire un nuovo sistema di alleanze globali" che sia "delineato da un insieme di valori condivisi". Un progetto in cui l'Italia di Draghi, con i suoi eccellenti rapporti con l'amministrazione Biden, può avere un ruolo centrale.

Da formiche.net

Che cosa cambierà in Europa sull'energia?

di Marco Dell'Aguzzo

In Europa i flussi dell'energia si invertiranno: andranno da ovest a est, e da sud a nord. Ecco perché

Per ridurre drasticamente e in tempi brevi la dipendenza dalla Russia, l'Unione europea potrebbe investire in due infrastrutture energetiche: un gasdotto tra Barcellona e Livorno, per portare in Italia il gas liquefatto sbarcato in Spagna, e un interconnettore per fare arrivare in Grecia l'elettricità generata in Egitto. Al di là dei dettagli tecnici, i due progetti – il primo da 2,5-3 miliardi di euro, il secondo da 3,5 – sembrano segnalare un rovesciamento degli itinerari dell'energia sul Vecchio continente. I flussi principali non andranno più da est a ovest, cioè dalla Russia all'Europa, ma da ovest a est. E non seguiranno più una traiettoria nord-sud, dall'Europa centro-settentrionale a quella meridionale, ma procederanno in senso contrario.

Per distaccarsi da Mosca, Bruxelles vuole aumentare le importazioni di gas naturale liquefatto. Ma la sua capacità di rigassificazione, necessaria a riportare il combustibile allo stato gassoso e a immetterlo nella rete, è generalmente scarsa; spicca però, a occidente, la Spagna, che di impianti per il GNL ne ha sei, più di qualunque altro stato membro dell'Unione. Immaginando migliori connessioni (attualmente sono carenti) tra i rigassificatori spagnoli e il sistema di distribuzione continentale, Madrid potrebbe diventare un attore energetico rilevantissimo in Europa, aumentando pure il suo peso politico. E potrebbe mantenere questa

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

centralità per molto tempo, qualora i terminali e i gasdotti venissero convertiti alla gestione di ammoniaca e idrogeno, due combustibili pienamente coerenti con i piani di transizione ecologica della Commissione.

Il progetto dell'elettrodotto tra Egitto e Grecia risale al 2008, ma venne accantonato a seguito degli sconvolgimenti politici a Il Cairo. L'urgenza di sostituire gli idrocarburi russi potrebbe ridare slancio sia all'opera in questione, sia a una simile con Israele e Cipro, l'EuroAsia Interconnector. I cavi garantirebbero peraltro ad Atene un surplus elettrico rispetto al suo fabbisogno, ri-esportabile verso i paesi vicini o spendibile per la produzione di idrogeno. Come nel caso del gasdotto Spagna-Italia, poi, anche queste infrastrutture soddisfano gli obiettivi del Green Deal: l'energia elettrica trasportata in Grecia potrà infatti essere generata non soltanto da fonti fossili (Egitto e Israele hanno scoperto grandi giacimenti di gas), ma anche da rinnovabili (il potenziale solare egiziano, in particolare, è alto).

Oltre che da ovest a est, insomma, pare che in Europa l'energia si muoverà sempre di più da sud a nord. Il Nordafrica, che ha condizioni favorevoli alla generazione di elettricità verde a basso costo, sarà il centro di produzione. L'Europa settentrionale, con le sue industrie, sarà il luogo di consumo. L'Europa mediterranea, inclusa l'Italia, farà da intermediaria, da hub di distribuzione. Snam, la società energetica che gestisce la rete italiana dei gasdotti, ha intenzione di riconvertire le condotte per il metano al trasporto di idrogeno, in modo da muoverlo dall'Africa settentrionale al nord Italia. Terna, l'operatore del sistema di trasmissione elettrica italiano, sta lavorando con la sua controparte greca alla realizzazione di un secondo elettrodotto tra i due paesi. Perché uno scenario del genere si realizzi, però, è necessario che la transizione energetica venga accompagnata da un'attenta politica estera e di sviluppo in Africa, per evitare che la contrazione delle rendite economiche causata dal progressivo abbandono dei fossili – molti governi della regione ne sono dipendenti, come l'Algeria e la Libia – fomenti l'instabilità sociale.

Un'architettura energetica di questo tipo è promossa dagli Stati Uniti. Lo scorso gennaio Washington ha ribadito il suo appoggio alle strutture per il trasporto dell'energia dal mar Mediterraneo orientale all'Europa continentale, precisando però di stare «spostando» il suo «focus» dai gasdotti agli interconnettori per l'elettricità, i quali «possono sostenere sia il gas che le fonti di energia rinnovabile». In un comunicato, gli americani fecero menzione proprio dei cavi elettrici tra Grecia, Cipro, Israele ed Egitto.

Oltre a essere più lungimiranti, queste infrastrutture sono anche meno dispendiose e meno complicate dal punto di vista politico dell'EastMed, la condotta che vuole collegare i giacimenti di gas nel Mediterraneo orientale alla Grecia, ma è osteggiata dalla Turchia. In un contesto peraltro di transizione, che dovrebbe far contrarre i consumi di gas nel lungo periodo, solo le forniture meno costose riusciranno a rimanere sul mercato: il combustibile trasportato da EastMed, invece, avrebbe prezzi alti. All'Unione europea – e all'Italia – converrebbe piuttosto puntare sugli impianti di liquefazione egiziani di Idku e Damietta, che possono anche attingere al gas israeliano.

Da startmag

Continua da pagina 27

Significa che dovranno avere lo stesso tipo di porta anche gli iPhone di Apple, che attualmente usano una porta diversa dagli smartphone Android, così come i MacBook. All'inizio l'azienda si era opposta alla proposta di legge, sostenendo che ostacolasse l'innovazione tecnologica, anche se da tempo **varie indiscrezioni**, per ora non confermate, sostengono che l'azienda sarebbe pronta a inserire porte USB-C sui suoi iPhone.

Il testo dell'accordo prevede inoltre che le velocità di ricarica siano uniformate, così che sia

Continua a pagina 34

Contro Putin

Il coraggioso discorso sulla libertà e la resistenza della premier estone

il discorso della premier estone Kaja Kallas alla cerimonia di premiazione del Premio Grotius, ricevuto a Londra.

Signore e signori,
Sono davvero onorata di essere qui oggi. In realtà è alquanto incredibile che io riceva questo premio, perché Hugo Grotius era letteralmente la prima lezione alla facoltà di giurisprudenza. È stato anche il primo esame in cui sono stata bocciata. Se qualcuno mi avesse detto nel 1995 che un giorno avrei ricevuto il premio Hugo Grotius avrei riso tanto – e così avrebbero fatto i miei professori. Ma i miracoli accadono ed eccomi qui.
L'ordine internazionale basato sulle regole inizia da casa. Ero una adolescente 30 anni fa quando l'Estonia è uscita dalla sua prigione totalitaria, nel 1991.
Il totalitarismo è fissato sulla distruzione degli individui e sulla libertà. Nell'autocrazia l'individuo non ha importanza. L'individuo non ha alcun diritto.
Dopo aver ripristinato l'indipendenza e la libertà dopo l'occupazione sovietica, l'Estonia ha avuto un compito molto difficile: costruire una società libera e aperta, una democrazia parlamentare con lo stato di diritto al centro.
Non è stato un compito facile: ristabilire un rapporto democratico tra il cittadino e lo Stato non è nulla che si possa fare dall'oggi al domani, e non è nulla che si possa ricavare dai libri.
Siamo partiti da zero o addirittura da sotto zero poiché l'Unione Sovietica aveva normalizzato la corruzione, non c'era stato di diritto: la causa collettiva ha sempre prevalso sui diritti e sulle libertà individuali. Ciò è meglio illustrato dal fatto che durante l'occupazione sovietica avevamo praticamente solo il diritto penale in quanto non esisteva la proprietà privata, quindi non esistevano leggi per la tutela dei diritti individuali.
Gli autocrati non si preoccupano delle persone, si preoccupano solo del loro potere. Il premio Nobel per la pace dell'anno scorso Dmitri Muratov ha definito questa una domanda tra, e cito, «le persone per lo Stato o lo Stato per le persone».
La vita sotto l'occupazione sovietica ha plasmato l'atteggiamento del nostro popolo a quei tempi – lo Stato non era nostro ma loro – degli occupanti, quindi andava bene rubare allo Stato.
L'instaurazione del libero mercato e della democrazia parlamentare richiedeva un'inversione di tendenza negli atteggiamenti e nell'identità: lo Stato non era più loro ma nostro. I beni non erano più loro ma nostri. I diritti degli individui e lo stato di diritto sono stati posti al centro del governo. Ciò significava sradicare la corruzione e costruire istituzioni solide a sostegno di una società e salvaguardare i diritti individuali.
Sono un avvocato di professione. Il rispetto degli impegni e delle leggi concordati è fondamentale per la mia visione del mondo. Ciò garantisce stabilità a livello nazionale e internazionale, infatti il modo in cui gli Stati trattano i propri cittadini la dice lunga sul loro comportamento internazionale.
Rimanere fedeli a leggi e norme è una questione di convivenza pacifica: dovrebbe impedire ai paesi di conquistare i loro vicini. Dovrebbe consentire ai Paesi di scegliere le proprie strade, i propri orientamenti di politica estera e le proprie alleanze senza essere minacciati dalla forza. Dovrebbe mantenere gli individui al sicuro e prevenire gravi sofferenze umane.
Il modo migliore per garantire pace e stabilità è rimanere fedeli ai principi e agli impegni che ci siamo presi gli uni con gli altri. Ciò dovrebbe significare che potrebbe non avere alcun diritto e tutti i Paesi risolverebbero le controversie pacificamente. Oggi non è il caso.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La Russia è la minaccia più diretta alla sicurezza europea in questo momento. In effetti, se dovesse farla franca con la sua aggressività, minerebbe la pace e la sicurezza in tutto il mondo: se l'aggressione paga da qualche parte, diventa un invito a usarla altrove.
Questo è il motivo per cui siamo così impegnati ad aiutare l'Ucraina a respingere l'aggressione russa. Ciò che stiamo difendendo è l'idea stessa di libertà, integrità territoriale e sovranità, ovvero il diritto di esistere come Paese e il diritto di vivere liberi dalle repressioni.
Garantire e stabilire questa stessa idea era al centro quando il mio Paese è nato nel 1918. Il Regno Unito ha svolto un ruolo chiave nella nostra capacità di far rispettare questa idea all'epoca.
Il momento decisivo per la guerra d'indipendenza estone contro la Russia sovietica più di cento anni fa arrivò quando uno squadrone navale britannico arrivò a Tallinn. L'arrivo delle navi britanniche impedì lo sbarco della flotta sovietica a Tallinn in un momento in cui le truppe estoni probabilmente non avrebbero saputo resistere.
La Marina britannica nel Golfo di Finlandia assicurò la sicurezza marittima dell'Estonia praticamente durante l'intera Guerra d'Indipendenza dal 1918 al 1920. E le armi che hai inviato nell'inverno e nella primavera del 1919 erano di fondamentale importanza per il fronte di battaglia estone. Ciò ha assicurato all'Estonia 20 anni di indipendenza prima di cadere sotto l'occupazione sovietica per 50 anni.
Non è necessario cercare con attenzione i parallelismi con oggi e l'importanza di dare sostegno all'Ucraina. Il Regno Unito svolge oggi un ruolo di leadership essenziale nell'assicurare questi stessi principi.
Signore e signori,
Viviamo in un momento in cui l'aggressione è arrivata fino ai confini dell'Europa. Venendo oggi dall'Estonia, vengo letteralmente dalla prima linea del mondo libero e della democrazia.
Il Cremlino sta cercando di costruire un altro muro di divisione in Europa e questa volta l'Estonia ha la fortuna di trovarsi dalla parte giusta. Lo stesso non si può dire per l'Ucraina.
L'ordine basato sulle regole richiede che i crimini commessi vengano indagati, le prove salvate e coloro che violano le leggi siano ritenuti responsabili. Come avvocato, è nel mio DNA chiedere giustizia per ogni crimine commesso.
Riduciamo lo zoom e diamo un'occhiata più da vicino alla posta in gioco in Ucraina. Stiamo assistendo agli appelli al genocidio della Russia orchestrati dallo Stato.
La macchina per uccidere russa desidera e cito: «Cambiare la sanguinosa e falsa coscienza di una parte degli ucraini di oggi». Queste le parole di Dmitry Medvedev.
Il Cremlino, incluso Putin, ha chiarito con le sue dichiarazioni che il suo obiettivo è cancellare l'Ucraina dalla mappa del mondo. «Denazificazione» è l'etichetta ufficiale russa di questa politica di distruzione dello Stato ucraino e del suo popolo.
Secondo la Convenzione sul genocidio, ciò che distingue il genocidio da altri crimini internazionali è «l'intento di distruggere, in tutto o in parte, [un gruppo protetto], in quanto tale».
Questo intento può essere attribuito a uno Stato attraverso l'evidenza di un piano generale – derivato anche da dichiarazioni ufficiali o ipotizzato da un modello sistematico di atrocità.
E l'incitamento a commettere un genocidio è un crimine distinto indipendentemente dal fatto che il genocidio segua o meno.
Funzionari di alto livello, tra cui Putin e commentatori dei media statali, fanno propaganda con il chiaro intento di distruggere l'Ucraina e gli ucraini, in tutto o in parte. Sentiamo smentite pubbliche sull'esistenza dell'identità ucraina. E il Cremlino invoca ripetutamente la «denazificazione» come uno degli obiettivi principali della sua invasione, descrivendo gli ucraini come subumani. Tutti coloro che si identificano come ucraini minacciano l'unità della Russia e sono nazisti secondo la propaganda russa. Un «nazista» è semplicemente qualsiasi ucraino che resiste. Tutta questa retorica viene usata per ritrarre gli ucraini come nemici e renderli un obiettivo apparentemente legittimo di distruzione.
E funziona. Quello che sentiamo dai campi di battaglia è che i soldati russi stanno rispondendo a questa campagna genocida. Ad esempio, le dichiarazioni riportate dai soldati mentre commettono atrocità includono: minacce di stuprare «ogni puttana nazista», vantarsi di «dare la caccia ai nazisti», dicendo «vi libereremo dai nazisti».

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

chiara: Putin e tutti coloro che hanno commesso atrocità devono sapere che il giorno del loro giudizio arriverà.
A tale scopo, 20 anni fa, la comunità internazionale ha istituito all'Aia la Corte penale internazionale. Molti paesi, inclusa l'Estonia, hanno deferito i crimini in Ucraina a questa Corte per le indagini. Il Regno Unito ha svolto un ruolo di primo piano qui. È positivo che la Procura abbia avviato prontamente un'indagine. È importante sottolineare che diversi Paesi, compreso il mio, hanno avviato procedimenti penali anche nei loro tribunali nazionali, esercitando la giurisdizione universale. Ciò dimostra la gravità e la portata dei crimini di guerra in Ucraina.
Dobbiamo fornire responsabilità per i criminali di guerra e giustizia per le vittime. Questo invierebbe anche un messaggio importante agli aspiranti colpevoli. Dovremmo anche assicurarci che l'aggressore paghi le riparazioni: il Cremlino deve pagare per ogni strada distrutta, ogni edificio bombardato e ogni ponte rovinato.
E dobbiamo assicurarci che le vittime civili di questa guerra ricevano un risarcimento, ad esempio tramite un fondo separato per le vittime. Per questo, dovremmo usare le risorse russe e le riserve della banca centrale congelate dalle sanzioni.
Per ritenere responsabili i colpevoli, l'Ucraina deve riconquistare i suoi territori e la Russia deve fallire. Dobbiamo fare tutto il possibile per respingere l'invasione russa e porre fine ai massicci crimini di guerra alle nostre porte. Altrimenti, seguirà il peggio. Questa è la lezione della nostra stessa storia.
Dobbiamo tenere a mente che la pace non significa automaticamente che le atrocità finiranno. Qui parlo dell'esperienza di molti nell'Europa centro-orientale. Per l'Estonia, la pace dopo la seconda guerra mondiale significò l'inizio delle repressioni. Ha comportato un enorme costo umano e ha portato rinnovate sofferenze attraverso uccisioni di massa, repressioni, deportazioni di massa e altri crimini contro l'umanità.
Mia madre aveva solo sei mesi quando fu deportata su un carro bestiame, insieme a sua madre e sua nonna in Siberia, mentre mio nonno fu mandato nel campo di prigionia siberiano. È stato un miracolo che la mia famiglia sia sopravvissuta, ma molti no. Mentre gli estoni venivano deportati, i russi occupavano l'Estonia, cercando di cancellare la nostra cultura e lingua. Nel 1922 la minoranza russa ammontava al 3,2% della nostra popolazione, alla fine dell'occupazione sovietica la popolazione russa era aumentata a oltre il 30%.
Ora stiamo assistendo a ciò che si ripete in Ucraina nei territori occupati dalla Russia: bambini deportati in massa in Russia, donne violentate, uomini imprigionati. Le immagini di Irpin e Bucha hanno portato alla ribalta globale la brutalità e l'imponenza dei crimini di guerra russi contro i civili. E non conosciamo ancora l'intera portata delle atrocità di Mariupol e altrove. E probabilmente non lo sapremo fino a quando queste aree non saranno liberate dall'Ucraina, ma tutti i segni suggeriscono che sarà Bucha molte volte.
L'esperienza di mezza Europa dopo la Seconda guerra mondiale dovrebbe ricordarci che non possiamo dare all'aggressore nulla che non avesse prima, altrimenti l'aggressione prima o poi tornerà. Abbiamo già commesso questo errore diverse volte, sia nel caso della Georgia, della Crimea o del Donbass.
Ecco perché sono preoccupato per gli appelli prematuri al cessate il fuoco o alla pace: non ci sono segnali che la Russia abbia cambiato obiettivi e calcoli. Fino a quando il Cremlino non rinuncerà al suo obiettivo di conquistare nuovi territori in Ucraina, è difficile credere nella prospettiva di un vero dialogo di pace. Non credo nella buona volontà di un vero aggressore e di un criminale di guerra a sangue freddo.
Signore e signori,
Il mondo libero ha preso molte decisioni giuste a sostegno dell'Ucraina. Ma non siamo stati abbastanza veloci nell'implementarli: dobbiamo accelerarli.
Ciò di cui l'Ucraina ha bisogno oggi sono le armi per combattere l'aggressore e liberare i suoi territori.
Ecco perché dobbiamo continuare a isolare l'aggressore sia economicamente che politicamente.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le nostre politiche devono essere radicate nella comprensione che la minaccia russa non scomparirà domani. Non dovrebbe esserci ritorno al lavoro come al solito con i criminali di guerra. In realtà, non dovrebbero esserci affari.
L'isolamento economico significa che dobbiamo prosciugare la macchina da guerra russa assicurandoci che le truppe russe esauriscano le attrezzature e che il Cremlino esaurisca i soldi.
Inoltre, è necessario l'isolamento politico di un vero aggressore e criminale di guerra.
Abbiamo assistito a un forte giudizio da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che ha adottato con una maggioranza di oltre due terzi una risoluzione che condanna l'invasione russa e ha chiesto il ritiro completo delle truppe russe.
La Corte internazionale di giustizia ha ordinato alla Russia di sospendere le operazioni militari e il Consiglio d'Europa ha espulso la Russia. Gli Stati membri delle Nazioni Unite hanno sospeso la Russia dal suo seggio al Consiglio per i diritti umani.
Abbiamo assistito a una reazione senza precedenti contro l'aggressione russa non solo da parte degli stati, ma anche da parte di privati e aziende. Le loro azioni integrano e supportano quelle dei governi. E lanciano anche un chiaro segnale di aspettativa ai loro governi.
Alla luce di tutto ciò, esaminiamo il nostro impegno con la Russia nelle organizzazioni internazionali e chiediamo quanto segue:
Continueremo davvero a scambiare dati spesso sensibili all'interno dell'INTERPOL – l'Organizzazione internazionale di polizia criminale – con evidenti criminali di guerra? Ha senso discutere le norme sul comportamento responsabile dello stato nel cyberspazio con un paria che ha buttato fuori dalla finestra non solo la Carta delle Nazioni Unite, ma ogni singola norma della decenza umana. A proposito, anche in guerra ci sono delle regole e la Russia ha dimostrato il suo palese disprezzo per tutte.
Signore e signori,
Spesso ricevo domande su come possiamo migliorare le relazioni con la Russia. La mia risposta è molto franca: dovremmo essere abbastanza coraggiosi da ammettere che se è necessario fermare l'aggressore, dobbiamo essere pronti ad affrontare una guerra lunga e raccapricciante.
Non dobbiamo aver paura di avere una cattiva relazione, o una relazione inesistente, con i criminali di guerra.
L'Ucraina non è vittima di un errore di calcolo una tantum da parte di un pazzo. Stiamo assistendo a una campagna a lungo pianificata dal Cremlino per esercitare il controllo sui Paesi vicini con la forza bruta, indipendentemente dal costo umano. Abbiamo bisogno di pazienza e perseveranza a lungo termine con politiche per fermare questa aggressione e anche per prevenire quelle future.
Resistere alla tirannia ha un costo per tutti noi. Il gas può essere costoso, ma la libertà non ha prezzo. Spetta a ogni governo decidere quanto del peso del suo popolo è pronto a sopportare. Ma è ugualmente necessario trasmettere il messaggio alla nostra gente: qual è il problema del nostro prossimo oggi sarà il nostro problema domani. Siamo tutti in pericolo quando la casa del nostro vicino va a fuoco.
Trovare il giusto equilibrio con la politica è comprensibilmente una delle maggiori sfide per le democrazie e per la nostra libertà oggi.
Non dobbiamo stancarci. Dopotutto, gli ucraini non sono stanchi. La leadership conta. Ed è la chiarezza morale di ognuno di noi che aiuta a guidare le politiche nella giusta direzione.
Se falliamo qui, è in gioco l'ordine basato sulle regole internazionali e nessun paese e nessuna nazione può sentirsi al sicuro. Non pensiamo alla libertà e all'ordine mondiale finché non se ne sono andati. Facciamo del nostro meglio affinché nessuno debba sperimentarlo.

Da linkiesta

Continua da pagina 31

possibile usare lo stesso cavo e lo stesso caricatore con vari dispositivi. Secondo stime della Commissione europea, la nuova misura dovrebbe far risparmiare 250 milioni di euro ai consumatori ed evitare 11 mila tonnellate di rifiuti elettronici ogni anno.
L'accordo dovrà essere approvato dal Parlamento e dal Consiglio in autunno, dopo la pausa estiva, e dal momento dell'approvazione dovranno trascorrere 24 mesi per consentire a tutti i produttori di apparecchi di mettersi in regola: per questo **nei comunicati ufficiali** si dice che l'uniformità delle porte di caricamento comincerà soltanto a partire dall'autunno 2024. Per i computer portatili, il tempo per adattarsi è ancora più lungo: 40 mesi dall'approvazione dell'accordo.

Da the konrad

Cosa pensa Kissinger della guerra in Ucraina

di Giuseppe Gagliano

Secondo Kissinger, consentire che la Russia si appoggi alla Cina e si allontani dall'Europa non sembra un obiettivo né auspicabile né desiderabile per l'equilibrio globale. Infatti una polarizzazione di questo genere non farebbe altro che compromettere l'ordine mondiale.

In modo estremamente chiaro, l'ex-segretario di stato americano Henry Kissinger ha sottolineato la necessità di sostituire la logica dell'escalation con quella della diplomazia.

Kissinger ha espresso l'auspicio di costruire dei negoziati che consentano ai *players* in campo di affermare i loro interessi.

Con altrettanto realismo ha espresso anche l'esigenza che gli Stati Uniti e la Cina costruiscano un dialogo, che deve basarsi su un presupposto di politica internazionale assolutamente fondamentale e cioè l'equilibrio di potenza in una realtà multipolare.

Dando per scontato il fatto che l'Ucraina stia dimostrando a livello militare un indubbio eroismo, sul lungo periodo questa guerra dovrà tuttavia essere risolta necessariamente attraverso un compromesso diplomatico che trasformi l'Ucraina in una sorta di Stato neutrale.

Pur non condividendo l'analisi geopolitica fatta da Zbigniew Brzeziński per il quale il cuore della terra è l'Eurasia e quindi lo Stato ucraino è un'importante perno geopolitico la cui indipendenza serve per contenere le ambizioni imperiali russe, Kissinger sostiene al contrario che l'Ucraina deve servire a stabilire un contatto più diretto tra Russo e Occidente.

Secondo Kissinger, quindi, non c'è il pericolo reale che la Russia possa diventare un impero euroasiatico visto i mezzi militari limitati. Usando un linguaggio tecnico, cioè di carattere geopolitico, l'attrito decisivo di una grande potenza in una regione instabile, a rischio di scatenare una guerra generalizzata e catastrofica, non può costituire di per sé un obiettivo.

Ciò che in altri termini Kissinger sta affermando è il primato dell'equilibrio e della conservazione dell'ordine mondiale. Kissinger auspica sì una Ucraina indipendente e neutrale, ma non un'Ucraina pienamente integrata nell'alleanza occidentale, perché questo determinerebbe una reazione immediata e comprensibile legittima da parte della Russia.

Se Kissinger fa un'affermazione di questo genere è perché ha un atteggiamento assai lontano dalla russofobia condivisa e abbracciata da molti suoi connazionali e invece assume un atteggiamento improntato al pragmatismo.

Se l'ex-segretario di stato insiste sul concetto di equilibrio non è un caso: l'equilibrio applicato alle relazioni internazionali è sinonimo di pace globale in un mondo sempre più instabile, caratterizzato dal proliferare di attori.

Tuttavia mantenere o preservare l'equilibrio non compromette il perseguimento dell'interesse di potenza della singola nazione, poiché l'interesse nazionale comunque resta il concetto normativo che è in grado di spiegare il modus operandi degli stati sulla scena mondiale.

Quindi il concetto di interesse nazionale e quello di equilibrio di potere sono due facce della stessa medaglia, ma non hanno nulla a che vedere con la volontà di potenza; la quale, se posta in essere, può portare a conseguenze tragiche.

Ma affinché l'interesse nazionale non degeneri in volontà di potenza, questo deve essere rigorosamente delimitato e plasticamente adattato alla dinamica delle forze reali, cioè al dispiegarsi concreto del potere. Inoltre l'interesse nazionale è qualcosa di concreto, potremmo dire di maledettamente concreto, che molto spesso nulla ha a che vedere con la propaganda ideologica, che invece serve per manipolare le masse.

Ritornando al conflitto attuale, Kissinger sottolinea come l'escalation da parte dell'Occidente non farà altro che portare la Russia ad allontanarsi sempre più dall'Europa ed avvicinarsi sempre di più alla Cina.

Consentire che la Russia si appoggi alla Cina e si allontani dall'Europa non sembra un obiettivo né auspicabile né desiderabile per l'equilibrio globale. Infatti una polarizzazione di questo genere non farebbe altro che compromettere l'ordine mondiale.

Al contrario, il rapporto tra gli Stati Uniti da un lato e la Cina dall'altro rimane strutturante per l'ordine mondiale poiché consente l'equilibrio internazionale.

Come sottolinea Henry Kissinger, la questione centrale del rapporto sino-americano nella fase in cui è arrivato è l'instaurazione di una struttura di cooperazione in grado di garantire la stabilità del mondo.

Ad ogni modo, ritornando al conflitto attuale, Kissinger sottolinea l'urgente necessità di fare dei negoziati tra le parti, che consentirebbero il ritorno a una stabilità nel contesto dell'Europa orientale di cui la neutralità dell'Ucraina potrebbe essere la condizione principale.

Da startmagazine

100 GIORNI CHE CAMBIARONO L'EUROPA

Sono passati 100 giorni dall'inizio della guerra in Ucraina. Un conflitto che sta mettendo l'Europa a dura prova e di cui ancora non si vede la fine.

Cento giorni. Tanto è passato da quando le truppe russe hanno varcato i confini dell'Ucraina dando inizio alla guerra di invasione voluta dal Cremlino e da Vladimir Putin. Cento giorni che hanno cambiato l'Europa e messo in crisi **la fragile illusione** che conflitti di vasta portata sul proprio territorio fossero relegati in un passato destinato a non ritornare. Sul terreno le truppe di Mosca continuano la loro lenta avanzata nell'est dell'Ucraina: nelle ultime orse sono penetrate in profondità **nella città di Severodonetsk** e hanno cominciano ad avanzare verso Lysychansk. Ma a scioccare gli aggrediti e l'Europa, in questi tre mesi e più di violenze, non è stata la potenza militare dell'invasore quanto **la ferocia delle sue azioni** indiscriminate: Bucha, Irpin, il teatro di Mariupol sono diventate le tappe di una discesa agli inferi collettiva cui nessuno avrebbe voluto prendere parte. Allo stato attuale – secondo Volodymyr Zelensky, che questi cento giorni hanno trasformato da presidente-comico in leader indomito dell'Ucraina – Mosca controlla ormai **un quinto del territorio ucraino**. Il Cremlino, insiste Zelensky "ha distrutto quasi l'intero Donbass che era uno dei centri industriali più importanti d'Europa", causato decine di migliaia di morti, milioni di profughi, raso al suolo intere città. Un dramma senza fine, con oltre 200mila bambini ucraini deportati in Russia, denuncia Kiev, dove rischiano di essere naturalizzati. Uno scenario a cui l'Europa guarda con orrore, ma sembra incapace di rispondere con fermezza, mentre la guerra che oggi insanguina l'Europa, domani rischia di affamare il mondo.

La fine di un'idea?

La guerra in Ucraina "è la fine di un'idea. Che il commercio e la prosperità potessero dissolvere le vecchie rivalità europee. Che quell'accesso agli iPhone, a Instagram e ai mobili Ikea potesse raffreddare gli impulsi sciovinisti che avevano alimentato secoli di storia sanguinosa": è l'amaro commento del Guardian in un lungo articolo che ripercorre giorno per giorno le tappe della guerra. Ricordando che 23 febbraio, a poche ore dall'inizio del conflitto, "nonostante gli avvertimenti insolitamente specifici da parte del governo statunitense di un'imminente invasione e l'accumulo di forze in Russia e Bielorussia, gli ucraini non si erano fatti prendere dal panico. Non c'erano code ai confini occidentali. Il sabato sera precedente i caffè e i bar di Kiev erano gremiti. La gente continuava a fare progetti per vacanze, a prendere appuntamenti e prenotare lezioni di nuoto per i propri figli". Nessuno credeva che sarebbe successo davvero. Analisti e osservatori facevano notare che le forze russe ammassate al confine erano troppo poche per occupare il paese. E i media russi avevano fatto poco per preparare l'opinione pubblica ad una guerra. Inoltre, un'invasione avrebbe scatenato sanzioni economiche così rovinose per l'economia russa che nessun leader avrebbe osato rischiare. "Era tutto vero – chiosa il quotidiano inglese – eppure tutti si sbagliavano".

Quanto pesa il fattore tempo?

Al giro di boa dei primi 100 giorni di guerra però, l'attenzione del mondo nei confronti dell'Ucraina scema: lo rivelano i dati di NewsWhip forniti in esclusiva ad Axios secondo cui sugli articoli pubblicati sull'Ucraina tra la prima settimana e l'ultima settimana di guerra c'è stata una diminuzione di 22 volte delle interazioni sui social media (da 109 milioni a 4,8 milioni).

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Una tendenza che si riflette anche nel **volume della copertura dei media** online, che è in costante diminuzione: da 520.000 articoli nella prima settimana, fino a 70.000 più recentemente. Ed è questa **progressiva indifferenza** – secondo CNN – il fattore su cui Vladimir Putin conta per trarre il massimo vantaggio dalla guerra. Gli ucraini, al contrario, temono che la 'stanchezza' internazionale possa portare la comunità internazionale a fare pressioni sul proprio governo per fare concessioni a Putin. "**Voi avete gli orologi, ma noi abbiamo il tempo**": un detto, quello attribuito a un combattente talebano, catturato che riassumeva il dilemma dell'intervento americano in Afganistan e che potrebbe applicarsi bene anche all'attuale conflitto. E che rivela come il fattore decisivo in Ucraina potrebbe rivelarsi, ancora una volta, **il tempo**

Una guerra senza vincitori?

Appena in tempo per i 100 giorni di guerra, l'Unione Europea è riuscita ad approvare finalmente il sesto pacchetto di sanzioni contro la Russia. Ma non prima di dover cedere ad un nuovo ricatto del premier ungherese Viktor Orban che, oltre all'esenzione dall'embargo sul petrolio per l'Ungheria ha chiesto e ottenuto che il patriarca Kirill, capo della chiesa ortodossa di Mosca, fosse cancellato dalla lista nera dell'Ue. Mentre affronta la crisi ucraina, infatti, l'Europa si ritrova a fare i conti con le sue debolezze e divisioni e i limiti imposti da norme e trattati comunitari che impongono l'unanimità per le decisioni di politica estera ed economica. Molti stati membri sono delusi dal comportamento di Budapest, e altri si comandano cosa si debba fare per impedire che la strategia del 'ricatto ungherese' condizioni nuovamente le politiche dell'Unione. Ma la sensazione, a Bruxelles come in altre capitali europee, è che la

partita sia stata giocata male e che sia arrivato il momento di prendersi una pausa. Le lunghe settimane di negoziati sull'embargo al petrolio – che comunque non entrerà in vigore prima della fine dell'anno – hanno lasciato il segno, mentre le crepe tra i 27 sono sempre più visibili. E se l'Europa è "al fianco dell'Ucraina" come ha ribadito oggi Ursula von der Leyen, non può fare a meno di guardare in faccia la realtà: "Abbiamo assistito per 100 giorni a ciò che è stato perso: vite, case, lavoro e prospettive – ha sintetizzato Amin Awad, coordinatore Onu per la crisi in Ucraina – Ma sappiamo che questa guerra non ha e non avrà vincitori".

DA ISPI

Eco-ansiosi contro eco-mostri

Siete pronti a salire sulla terza giostra della paura globale? Dopo la pandemia, dopo la guerra in Europa, adesso lo spavento si colora di verde, come l'ambiente. Mentre i media e i giornaloni italiani ci infliggevano nuove massicce dosi di terrore climatico, sull'onda di eventi come il festival di green & blue a Milano, si è scoperta una nuova pandemia che colpisce soprattutto i giovani: la chiamano eco-ansia, versione locale della globale **eco-anxiety**.

Di che si tratta? E' "la sensazione generalizzata che le basi ecologiche dell'esistenza siano in procinto di crollare" (G. Albrecht). Quando l'eco-ansia è forte risulta necessario un supporto per la salute mentale (scrivono nei loro testi i proff. Doherty, Manning e Clayton, Pihkala). Come per la pandemia, ospedalizziamo la società, forza con farmaci e vaccini!

All'eco-ansia si accompagna un disturbo psichico chiamato **solastalgia**, derivato dai danni mentali che genera il cambiamento eco-climatico nei tuoi paraggi. A dirlo è un filosofo australiano, Glenn Albert; è noto

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

il contributo alla filosofia degli australiani: le loro correnti filosofiche si dividono in koala dotati della capacità di arrampicarsi nella logica o canguri se procedono per salti logici ma serbano novità nei marsupi della mente.

La Hogg Eco-Anxiety Scale ha censito tutti i **sintomi dell'eco-ansia**: sentirsi nervoso, ansioso o nervoso; non essere in grado di controllare le preoccupazioni; sentirsi spaventati; non poter smettere di pensare al futuro cambiamento e alle perdite ambientali; difficoltà a dormire; difficoltà a godersi le situazioni sociali con la famiglia e gli amici; difficoltà a lavorare e/o studiare; sentirsi ansiosi per l'impatto dei propri comportamenti personali sulla terra e sulle responsabilità personale nell'affrontare i problemi ambientali. Secondo un'indagine pubblicata da "The Lancet. Planetary Health", tre quarti degli intervistati tra 10mila giovani di età compresa tra 16 e 25 anni di dieci Paesi del nord e del sud del mondo considerano il futuro "spaventoso". Il 50% di loro si dichiara triste, ansioso, arrabbiato, impotente, persino colpevole della **crisi climatica**. L'elenco delle patologie conseguenti è vario: attacchi di panico, traumi, disturbi da stress post-traumatico, ansia, depressione, abuso di sostanze, aggressività, ridotte capacità di autonomia e controllo, sentimenti di impotenza, fatalismo e paura, spinta al suicidio.

Cito autori e testi che non ho letto e mi guardo bene dal farlo; per essere invogliato, infatti, dovrei soffrire di eco-ansia. Ma non rientro tra gli eco-ansiosi bensì nella deplorevole categoria opposta, gli eco-mostri: cioè coloro che per ragioni di età e di ménage sono considerati colpevoli per il degrado ambientale. Ho ascoltato giorni fa un delirante dialogo a radio 24, sull'onda di questi eventi globali dedicati al clima e all'ecologia, che teorizzava proprio questo: gli eco-ansiosi sono malati virtuosi, la loro patologia è seria, fondata e ammirevole, sono sensibili all'ambiente, e si preoccupano più degli altri, intesi come "voi incoscienti" dei destini del pianeta. Infatti l'altra metà del problema è rappresentata dagli adulti che dovrebbero invece nutrire, anche per espiarlo, un giustificato senso di colpa per come hanno ridotto il pianeta.

Ora, scusatemi, ma io non avverto sensi di colpa per miei presunti danneggiamenti al pianeta; non ho mai abbattuto mezzo albero, appiccato incendi, gettato lattine di plastica, inquinato, etc. Ma qui la colpa è sempre indiretta, generazionale e generale: se compri libri stampati su carta costata la vita ad alberi, o addirittura li scrivi, o se non ti opponi a chi fa politiche ambientali insostenibili, sei comunque complice e colpevole.

Così l'umanità viene nuovamente divisa in buoni e cattivi, e dopo i no-vax, i no-war, ecco i no-eco: da una parte le vittime, indicate come eco-ansiose, dall'altra i carnefici, che rifiutano il senso di colpa. Il bello di tutta questa drammaturgia ambientale è che non produce alcun effetto concreto sull'ambiente: una volta che hai dichiarato mezza umanità eco-ansiosa e mezza colpevole, non hai prodotto alcun cambiamento nel clima e nell'ambiente. Hai solo usato una ennesima classificazione ideologica per esercitare una forma di eco-razzismo, di eco-discriminazione.

Quali sono gli effetti reali di questa gigantesca messinscena globale? Creare nuovi bacini di consenso e di consumo, all'insegna dell'**eco-sostenibilità**. Avete visto come si sono fiondate le aziende alimentari sul nuovo business? Le loro pubblicità non vantano più le qualità dei prodotti ma il fatto che siano eco-sostenibili; possono essere autentiche schifezze, perfino nocive al gusto e la salute dei consumatori, ma sono dotate di buona coscienza ecologica, sono non solo senza olio di palma, ma sono biodegradabili o impegnate a ridurre l'impatto ambientale dei loro rifiuti. I loro pregi non sono più le proprietà che hanno ma quelle che non hanno; e non è più importante la qualità del cibo che mangi ma l'immondizia che produci. All'industria alimentare eco-sostenibile si è aggiunta la moda eco-sostenibile; grandi marchi vendono i loro vestiari, le loro scarpe, le loro griffe, vantando la loro eco-sostenibilità. E non parliamo dei farmaci anti-ansia… Un business pazzesco che non modifica di una virgola i problemi catastrofici dell'ambiente.

Ma tutto questo ha due "utili" aggiuntivi: genera nuove forme politiche di aggregazione e denigrazione per gli anti-ecoansiosi. E genera una gigantesca diversione dai problemi reali ed esistenziali, grandi e piccoli, che ci affliggono ogni giorno: la colpa è del clima, concentriamoci sul riscaldamento globale, il resto è irrilevante o meno urgente. Non pensate più alla società reale, all'economia, alla famiglia, alla religione, alla politica; è in ballo il pianeta. L'eco-ansioso è stato allevato e addestrato a temere la morte del pianeta, non dell'umanità. Così nacque l'eco-idiota planetario.

MARCELLO VENEZIANI
Da La Verità

"Nei conflitti europei, per i quali non c'è un tribunale competente, il diritto si fa valere soltanto con le baionette." ***OTTO VON BISMARCK***

Più velocità e niente ricatti, all'Europa del futuro serve il voto a maggioranza

L'unanimità può divenire fonte di veri e propri ricatti politici

Di Ennio Triggiani

Uno dei problemi per la non alta popolarità dell'Unione europea fra i cittadini deriva sia dalla eccessiva diversificazione degli impegni assunti da ciascuno Stato membro che dalla complessità del suo sistema decisionale.

Sotto il primo profilo, ricordiamo che con referendum popolare la Danimarca - ulteriore conseguenza dell'invasione russa dell'Ucraina - ha accettato di partecipare alla politica estera e di difesa comune dalla quale era stata esentata così come era avvenuto rispetto alla moneta unica e alla politica comune in materia di giustizia. Fu il «prezzo» pagato nel 1992 per convincere i danesi a ratificare il Trattato di Maastricht, in un primo tempo bocciato. D'altronde va ricordato che il Regno Unito, prima di uscire dall'Unione, a sua volta era già stato beneficiato di numerose esenzioni (opting out). Grazie a questa modalità esso aveva conservato la sterlina, pur essendo di regola l'euro la moneta ufficiale dell'Unione sul presupposto della presenza di alcuni requisiti sia economici che politici nel rispetto dello Stato di diritto. E così, soddisfatti questi, la Croazia nel 2023 sarà il ventesimo Paese membro ad entrare nell'Eurozona seguita, l'anno successivo, dalla Bulgaria.

L'Europa a più velocità, quindi, già esiste - e realizzabile anche attraverso le «cooperazioni rafforzate» - ed è diretta conseguenza della necessità di raggiungere l'unanime consenso degli Stati membri ogni volta che bisogna modificare il Trattato vigente. Tale rigidità non solo rende estremamente complessi gli aggiornamenti pur indispensabili ma sottopone gli stessi al raggiungimento di compromessi non sempre limpidi o efficaci.

Altrettanto dicasi della quotidiana vita legislativa dell'Unione sottoposta alle forche caudine di procedure molto articolate di fronte alle quali quelle italiane, pur appesantite da un bicameralismo perfetto, appaiono snelle e rapide. Per di più è prescritto il voto unanime in materie delicate e importanti quali politica estera e di sicurezza comune, fiscalità, finanze Ue, giustizia e affari interni, sicurezza e protezione sociale, nuovi diritti di cittadinanza.

In tutti questi casi l'unanimità può divenire fonte di veri e propri ricatti politici. Abbiamo assistito, per esempio, a quello posto in essere dall'Ungheria di Orban che, per la palese amicizia con Putin, ha minacciato di esercitare il proprio potere di veto sul sesto pacchetto di sanzioni verso la Russia; ma il suo intento è anche quello di sbloccare le risorse derivanti dal «Next Generation» giustamente congelate dal rifiuto ungherese di modificare le proprie norme liberticide peraltro già oggetto di condanna dalla Corte di giustizia dell'Unione.

Ci si chiede allora se, di fronte al tradimento dei valori della democrazia e dello Stato di diritto che sono aspetti identitari dell'Unione, si possa escludere il Paese membro che si allontani costantemente dagli stessi. In realtà tale espulsione non è consentita dal Trattato di Lisbona e per prevederla bisognerebbe modificare lo stesso ma sempre sulla base dell'unanimità. È il gatto che si morde la coda. In altre

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

organizzazioni internazionali questa possibilità è invece prevista come per esempio avviene nel Consiglio d'Europa, sulla base del cui art. 8 dello Statuto di recente è stata estromessa la Russia. Certo, si tratta di situazioni abbastanza diverse considerata la ben maggiore intensità e qualità di rapporti instaurati fra i Membri dell'Unione e la filosofia di fondo che li lega.

Oggi è solo possibile ricorrere alla sospensione di alcuni diritti, fino a quello di voto all'interno del Consiglio, ma sempre attraverso una procedura lunga e complessa fatta per aggirare con relativa facilità tale potere sanzionatorio. Oppure, come è infatti già avvenuto, si lega il rispetto dei diritti umani e dello Stato di diritto all'erogazione dei fondi europei grazie a un tecnicismo che ha superato il criterio di voto all'unanimità.

Resta quest'ultimo, quindi, il problema di fondo della ormai non più rinviabile decisione di ricondurre anche il sistema decisionale dell'Unione e la stessa possibilità di revisione della sua fonte normativa, il Trattato, al tradizionale criterio della maggioranza tipico di ogni struttura democratica. E si tratterebbe del definitivo salto di qualità di una realtà certo nata sul piano dei principi tipici del diritto internazionale ma che oggi, dopo 70 anni di vita, deve orientarsi progressivamente su quelli che informano il funzionamento di uno Stato di tipo federale.

Il futuro del processo d'integrazione europea si gioca sul coraggio ma anche sul realismo che, dando seguito alle indicazioni fornite dalla consultazione popolare della Conferenza sul futuro dell'Europa, gli Stati membri dovranno dimostrare nei prossimi mesi. Si tratta di trovarsi preparati nel nuovo quadro delle relazioni internazionali che indubbiamente emergeranno a seguito della guerra in Ucraina.

Da la gazzetta del mezzogiorno

«Il Mediterraneo ci salva dallo scontro di inciviltà»: l'intervista del cardinale Zuppi alla «Gazzetta»

«L'incontro porta arricchimento. Il problema sta piuttosto nelle paure da una parte e nell'incapacità di gestirle dall'altra»

Di *Oscar Iarussi*

Eminenza, il Mediterraneo appariva quasi «dimenticato» nel discorso pubblico. Paradossalmente il conflitto russo-ucraino, pur spostando il baricentro dell'interesse a Oriente, ne ha invece rilanciato il ruolo cruciale.

«Fa testo l'espressione di "guerra mondiale a pezzi" usata più volte da papa Francesco. È una guerra in corso e i pezzi sono collegati fra loro. Il Mediterraneo è il mare nostro, ma anche loro, degli altri. Un bacino fondamentale nell'aiutare la possibile soluzione di questa guerra mondiale. D'altro canto, il Mediterraneo è sempre stato vivificato dalle migrazioni, pensiamo solo alle comunità albanesi che da secoli ci sono in Calabria e in Puglia. L'emigrazione, lo scambio, l'incontro portano arricchimento; il problema sta piuttosto nelle paure che suscitano da una parte e nell'incapacità di gestirle dall'altra. La fame e le guerre spingono chiunque può ad attraversare tutti i deserti e tutti i mari possibili per salvarsi. La cultura o, meglio, l'umanesimo del Mediterraneo accoglie, è attento all'altro che da straniero diventa prossimo».

Taluni, a cominciare da una espressione del patriarca di Mosca Kirill, parlano di uno «scontro delle civiltà» in atto, Oriente contro Occidente, evocando il titolo di un famoso libro. Lei che ne pensa?

«In questo caso, direi piuttosto "scontro di inciviltà", caso mai vi fosse davvero. La storia del Mediterraneo dimostra esattamente il contrario: le civiltà si sono incontrate anche per interessi economici e politici. La civiltà stessa nasce perché c'è l'incontro, non lo scontro. Pensare in quei termini rischia di essere pericoloso perché sono incivili coloro che vogliono costruire i muri, invece che avere i volti in primo piano. Quando siamo incivili costruiamo i muri, del resto è facile farlo».

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Grazie al suo afflato nicolaiano rimarcato anche dalle visite del Papa negli ultimi anni, Bari può giocare un ruolo nella ricerca della pace?

«Se dovessimo pensare che dipende da noi rischieremmo un Tso, un Trattamento sanitario obbligatorio, ma non è vero il contrario: noi dobbiamo fare tutto quello che è possibile per costruire la pace. Lo sapete voi, lo sa bene monsignor Franco Cacucci che si è dedicato negli anni scorsi a questo compito con grande sensibilità, e lo sanno anche in Russia: San Nicola è una nota comune nel concerto della pace, che è sempre frutto di una sinfonia. Certo, qualche assolo serve, ma bisogna rimparare a suonare insieme».

Cardinale Zuppi, lei viene dall'esperienza della Comunità di Sant'Egidio da sempre impegnata nel soccorso dei più deboli nella società italiana e nelle relazioni internazionali. Nei giorni scorsi ha scritto una «lettera a chi lavora nelle istituzioni della nostra casa comune» in cui ha messo in luce il valore della nostra Costituzione. Il presidente dei vescovi italiani elogia la Carta fondamentale della Repubblica. Per dirla con un'espressione d'altri tempi, le due sponde del Tevere mai così vicine.

«La Chiesa vive sempre in un perimetro e poi lo supera. Vive in una casa, ma poi ha una casa sempre più grande perché alla fine è a casa ovunque, deve essere a casa ovunque. Vive in una nazione ma non è mai nazionalista. La Costituzione italiana è frutto delle sofferenze di una generazione che ci ha donato tanto valore e tanta consapevolezza che devono restare vivi, non certo diventare un museo o alimentare una retorica. Oggi viviamo un momento di ricostruzione e siamo costretti - se volete - a guardare l'orizzonte, a proiettarci nel futuro. La Costituzione è una grammatica comune, ricca di riferimenti all'etica del Cristianesimo. E oggi dire che le istituzioni devono aiutare a costruire con parsimonia e oculatezza quella che chiamiamo "Next Generation" corrisponde all'immagine bellissima della mistica francese Madeleine Delbrêl quando parla del "filo che tiene insieme il vestito": la capacità del sarto è giusto quella di rendere invisibile il filo».

Lei nella sua «lettera» parla anche di Pnrr. Talora appare quasi alla stregua di un nuovo totem, ma è forse l'ultima occasione per provare a colmare il ritardo del Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia. Molti però non vogliono più sentire parlare di «questione meridionale», ne appaiono addirittura infastiditi.

«Guardi, basterebbe dire che nel Sud la speranza di vita è di tre, quattro anni inferiore. Non va mica bene. Per non parlare della fuga dei giovani meridionali, a Bologna ne vedo tanti che vengono a studiare e poi restano: lasciano qualcosa nelle città e nei paesi del Mezzogiorno e per certi versi tolgono qualcosa alle città e ai paesi del Meridione. I vescovi siciliani hanno di recente dedicato una lettera pastorale a questo tema. Una questione meridionale esiste, eccome, non si può ignorare».

Torniamo alla guerra e alla pace. Una speranza concreta c'è, secondo lei?

«Dobbiamo pregare. E la Chiesa, come dice papa Francesco, è impegnata a fare tutto ciò che può per cercare di realizzare la scultura della pace dentro qualcosa di molto rozzo come un blocco di marmo: sembra inconcepibile, ma alla fine la bellezza della pace è possibile. La pace è l'aspirazione di tutti. Il vero problema è il prezzo della pace che nasce da una vittoria e da una sconfitta, invece ogni vittoria è una sconfitta, come sosteneva don Primo Mazzolari».

Qual è lo stato di salute della Chiesa italiana dopo il Covid?

«Il Covid ha rivelato tante fragilità, ma anche mostrato tanta forza, tanta temperanza, che è una delle nostre virtù cardinali, e oggi si chiamerebbe "resilienza". Certamente la pandemia ha rivelato l'isolamento, la solitudine, il distanziamento, e soprattutto il limite che le minacce pongono all'uomo con la sua presunzione di onnipotenza, l'uomo che fa ancora più fatica a misurarsi con la propria debolezza. Ed è sempre un incontro non facile quello con la propria debolezza. La Chiesa, direi, è un grande punto di incontro e di comunità, di consapevolezza e di cambiamento, nel tentativo di essere ancora più vicina alle persone».

Da la gazzetta del mezzogiorno